



messaggero cappuccino

4

## Cieli e terra nuova, anteprima della Gerusalemme futura

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

luglio-agosto 2005 anno XLIX  
Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2, DCB - BO

**Parola e sandali per strada**  
Parla coi lupi

**Saio & sandali**  
Gente, bestie, aromi e odori

## Sommario

- |    |  |    |  |
|----|--|----|--|
| 3  | <b>Editoriale</b><br><b>Sull'orlo di una crisi di panico</b><br>di Dino Dozzi                      | 19 | <b>La nausea</b><br>di Alessandro Casadio  |
| 4  | <b>Lettere al Direttore</b><br><b>Punti d'incontro</b>   | 21 | <b>Sognando Nevé Shalom</b><br>di Stefano Folli  |
| 5  | <b>Parola e sandali per strada</b><br><b>L'alleanza del cuore di carne</b><br>di Giuseppe De Carlo | 23 | <b>Copia e incolla</b><br><b>Soldatini</b><br>di Alessandro Casadio                          |
| 7  | <b>Di morte, di vita e di altre distinzioni</b><br>di Giancarlo Biguzzi                            | 24 | <b>Evidenziatore</b><br>a cura di Antonietta Valsecchi                                       |
| 9  | <b>Quando ogni lacrima sarà tersa</b><br>di Stefania Monti   | 25 | <b>Saio &amp; sandali</b><br><b>Gente, bestie, aromi e odori</b><br>di Silverio Farneti      |
| 11 | <b>Parola e sandali per strada</b><br><b>Parla coi lupi</b><br>di Guido Pedrojetta                 | 27 | <b>Campo di lavoro</b>   |
| 13 | <b>Sogno e son desto</b><br>di Dino Dozzi  | 28 | <b>Food for work</b><br>a cura di Ivano Puccetti   |
| 15 | <b>La porta girevole sul futuro</b><br>di Antonello Ferretti                                       | 29 | <b>I misteri della porta stretta</b><br>di Nazzareno Zanni, Dino Dozzi,<br>Giuseppe De Carlo |
| 17 | <b>Parola e sandali per strada</b><br><b>Lettera dal pianeta blu</b><br>Brunetto Salvarani         | 32 | <b>Interfaccia</b><br><b>Che siano una sola cosa</b><br>di Antonia Tronti                    |
|    |  | 34 | <b>La forza di farsi deboli</b><br>di Enzo Bianchi   |



GRUPPO REDAZIONALE  
 Dino Dozzi (direttore responsabile),  
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,  
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,  
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,  
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
 Via Villa Ctelia, 16 40026 IMOLA Bo  
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
 D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
 art. 1 comma 2, DCB - BO  
 Filiale di Bologna Euro 0,08  
 Autorizzazione del tribunale di Bologna  
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI - Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:  
 MESSAGGERO CAPPUCINO  
 Missioni Vocazioni O.F.S.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Ctelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:  
 Grafiche dehoniane  
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
 tel. 051 393811 - fax 051 342199

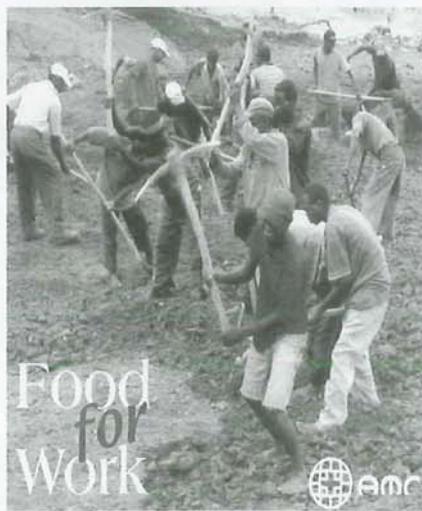
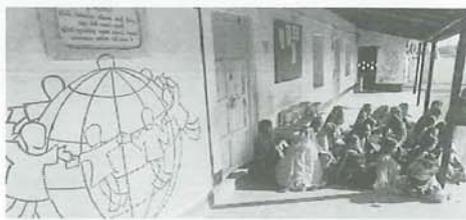


foto di copertina:  
 Paolo Donati

di **Dino Dozzi** – direttore di MC

## Sull'orlo di una crisi di panico

La gente ha paura. Perfino i giovani hanno paura, e questo fa tristezza. A Milano e a Bologna Coppiette appartate vengono assalite da coetanei che legano lui, violentano lei e se ne vanno con i portafogli di entrambi. Le nostre case somigliano sempre più a celle di sicurezza. Sono segnali preoccupanti di paura, di sfiducia, di disorientamento. Terrorismo, Sars, pressione migratoria incontenibile, clonazione, fondamentalismi hanno caratterizzato fin dall'inizio il nuovo secolo; ma ora anche andare a piedi per strada o fermarsi in macchina fa paura.

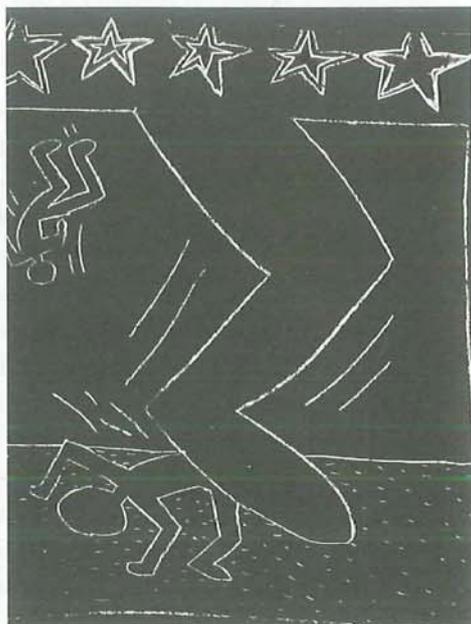
È risaputo che la paura è lo strumento favorito dal ceto al comando in ogni restaurazione, per creare un'adesione gregaria ai voleri gerarchici, per distogliere da uno sviluppo della coscienza critica, per ingenerare una mentalità di massa facilmente trasportabile ai piedi del despota di turno. La paura può essere una strategia programmata come strumento di dominio, come combustibile adatto per lo scontro su ampia scala, addirittura come giustificazione di guerra preventiva.

La paura poi è una cattiva consigliera: tende ad allargarsi, creando sfiducia verso tutti e verso tutto. Può asserragliare nel proprio appartamento con vista sul disastro, rivestiti di elmo e corazza, brandendo con rabbia e orgoglio le spade di una identità basata sulla razza, sul sangue, sulla terra, sulla religione. Se il nemico non c'è bisogna crearlo, perché questo genera paura e la paura giustifica i dittatori. A volte la paura viene associata al sacro, creando una miscela terroristica. Si dà fondamento teologico alla paura quando si

allargano a dismisura le dimensioni del peccato rispetto al perdono e le prospettive del castigo divino rispetto all'abbraccio paterno di Dio, nascondendo o mistificando il vangelo di Gesù Cristo. Tra l'oscuro e il risibile appare poi in quel di Pontida strumentalizzare la paura e il sacro con scritte tipo "totus tuus" che richiamano il "Gott mit uns".

Pietro, che stava camminando sulle acque dietro invito di Gesù, ebbe paura e cominciò ad affondare. A lui impaurito Gesù dice: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" (cf. Mt 14,28-31). La paura può rendere insicuri, provocando atteggiamenti difensivi "troppo sicuri". Certo la realtà non è facile né semplice: va considerata con realismo e affrontata con prudenza. Ma guai a farsi prendere dal panico. I rischi sarebbero quelli della chiusura in se stessi; del rifiuto di ogni dialogo e confronto con gli altri; della sfiducia aprioristica nei confronti di chiunque sia diverso per razza, cultura e religione. All'operazione paura noi vogliamo contrapporre l'operazione fiducia. Di male al mondo ce n'è sempre stato e purtroppo sempre ce ne sarà. E non viene mai solo da una parte.

Cristianamente e francescanamente vogliamo impegnarci a vincere il male con il bene, non chiudendoci nel pregiudizio e nella paura, ma restando costantemente aperti a riconoscere anche il tanto bene che c'è e creando coraggiosamente attorno a noi un clima di fiducia e di collaborazione. Vogliamo essere non vittime dei signori della paura, ma testimoni e collaboratori del Signore della speranza. ■



## Punti d'incontro

Caro p. Dino, ho letto tutto "Messaggero Cappuccino", che mi è arrivato ancora una volta gratuitamente, ma a cui mi abbonerò! Prima di farlo avevo bisogno di rendermi conto se la rivista poteva darmi spazio per un libero confronto e aprirmi orizzonti per nuove riflessioni. Ti rivelo che ha passato l'esame: sono partita dalla lettura dell'articolo "Zum Zum"... che mi ispirava per via del titolo e sottotitolo, e subito mi sono chiesta se per caso Lucia Lafratta ha fatto una qualche volta quattro chiacchiere con me! Nelle sue parole c'è tanto del mio sentire, dei miei convincimenti. E poi, avanti di lì, ho letto tutti gli articoli. Non ho avvertito senso di chiuso, di asfissia. Nell'insieme anzi ho percepito e apprezzato la levatura delle intelligenze aperte, la visione critica e autocritica della fede come fatto puramente devozionale, la comprensione verso chi è alla ricerca e nel frattempo non ha chiara "appartenenza", il dubbio sull'uso non controllato dell'apparato mediatico a servizio della chiesa, l'interpretazione dell'"andar per strada" francescano anche come impegno laico per la difesa della giustizia e della libertà... Sono in sintonia con questi indirizzi; ma questo non significa che... presto mi farò cappuccina! Mi manca il valore aggiunto della fede! Mi manca nel senso che non ce l'ho, non nel senso che ne soffra della mancanza. Mi arrango con altri strumenti, per ora, come sai. Non mi dispiacerebbe però leggere sulla tua rivista un articolo di Qualcuno (cappuccino, biblista, francescanologo, teologo...) in cui si espliciti con franchezza "che gente è" quella che va per strada come me, se ha bisogno di essere aiutata anche se non lo crede, e come; o se le si

può dare il placet per proseguire così...

Laura Montanari – Ravenna

In attesa della risposta del cappuccino biblista, francescanologo e teologo, mi permetto di segnalare all'amica Laura e ad altri che si riconoscono nelle sue parole, un'iniziativa di collaborazione e di dialogo tra frati e laici, tra credenti e non credenti, che si è svolta presso il "Punto d'incontro Ai Cappuccini" di Ravenna. Lo faccio servendomi del bilancio fatto da Laura stessa e da altri del gruppo. Le risposte più importanti vengono dalla vita concreta: le cose fatte insieme quest'anno dicono la mia stima e amicizia per persone come queste, sinceramente in ricerca, culturalmente vivaci, quotidianamente aperte al dialogo e all'accoglienza, concretamente impegnate nell'aiuto dei meno fortunati. Vederle tutte anche a messa queste persone certo non mi dispiacerebbe, ma è con piacere che le trovo per le strade della condivisione e dell'impegno sociale. Ed è con gioia e riconoscenza che collaboro con loro in iniziative che, andando verso l'uomo, vanno certamente anche verso Dio. Se poi è con stile francescano, meglio ancora.

Avvicinarti a Francesco attraverso le sue stesse parole, a poco a poco, nel corso di questi mesi, per noi collaboratori laici del "Punto d'incontro Ai Cappuccini" ma anche amici di vecchia data, ha avuto più di un significato. Innanzitutto quello di soddisfare un bisogno comune e vivo, ma forse nemmeno mai tra di noi confessato, di cercare testimonianza di sem-

PLICITÀ e genuinità di pensiero, sentimento e vita, per ridimensionare il peso della complessità, dell'eccesso e della vanità del nostro essere e vivere oggi, in Occidente.

Inoltre, per la finalità stessa attribuita alla serie dei sei "incontri per dialogare", il percorso sulle tracce di Francesco ci ha dato modo di confrontare il nostro punto di vista laico con quello dei credenti presenti, diversi dei quali appartenenti all'Ordine Francescano Secolare, e lo scambio ha offerto stimoli alla riflessione critica, pensiamo reciproca.

La scelta di "creare contesto" storico, culturale e di costume, alle parole di Francesco in lettura diretta e da te commentate con calore e chiarezza, e insieme di "fare riscontro" con l'attualità, attraverso una presentazione organica di immagini in videoproiezione, ci ha spronato ad un lavoro di ricerca e di studio, interessante e collaborativo.

I temi affrontati da dicembre a maggio – nell'ordine: il Natale, la diversità, il potere, la donna, la natura, il lavoro – si sono rivelati temi di grossa portata...

E Francesco? Che cosa ha significato per noi laici l'incontro ravvicinato con uno dei più famosi Santi della nostra storia religiosa? Lo abbiamo considerato una preziosa occasione di scoperta, di conoscenza, al di là dell'aneddotica memorizzata dai tempi del catechismo, più profonda della lettura scolastica e pur apprezzata del Cantico di Frate Sole, più veritiera del patinato e pur coinvolgente film di Zeffirelli...

Laura Montanari, Donatella Senno,  
Roberto Tonelli, Laura Triossi  
Ravenna

## L'alleanza del cuore di carne

Cieli e terra nuova sono il contesto preparato da Dio per le nostre relazioni



### La creazione in mezzo alla storia

«In principio Dio creò il cielo e la terra...». Generalmente siamo convinti che queste parole si riferiscano al punto di origine della storia umana, posto da Dio e collocato in un passato puntuale. Tutto ciò che viene dopo è il tempo in cui si svolge la vicenda umana. Ma se ci inoltriamo nella lettura ci capitano affermazioni che ci costringono a rivedere tale convinzione. In Is 65,17 Dio dice: «lo creo nuovi cieli e nuova terra...». E qui non siamo più all'origine, ma ci troviamo nel bel mezzo della storia umana. Ne è passata di acqua lungo il fiume della vicenda iniziata con ciò che viene narrato nelle prime pagine della Bibbia, eppure ancora si parla di creazione, di cieli, di terra. Ma c'è una differenza, di non poco conto: si parla di

qualcosa di "nuovo". Dio compie sì sempre la stessa azione di creare, ma ora non crea più semplicemente il cielo e la terra, ma "nuovi" cieli e "nuova" terra.

Un'altra serie di testi biblici ci mette di fronte allo stesso tipo di situazione: sono testi che parlano di alleanza, un particolare modo scelto da Dio per relazionarsi con gli uomini. Il libro della Genesi ci parla dell'alleanza di Dio con dei singoli uomini, con Noè (cap. 9) e con Abramo (capp. 15 e 17), mentre il libro dell'Esodo ci dice che quella dell'alleanza è la modalità propria scelta da Dio per impegnarsi con l'intero popolo d'Israele.

Attraverso il patto di alleanza Dio è il Dio d'Israele e Israele è il popolo di Dio. Il racconto di Es 19-24 presenta la stipulazione dell'alleanza, con la sottoscrizione delle relative clausole,

come l'atto costitutivo del popolo eletto.

A ben pensarci, la stipulazione dell'alleanza con Israele sta all'origine del popolo come la creazione del cielo e della terra stava all'origine dell'umanità. Ora, anche per l'alleanza, dopo i testi "fondanti", ci incontriamo con testi che parlano di "nuova" alleanza. Il più chiaro e conosciuto è quello di Ger 31,31-34: «Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova...». Altri testi profetici parlano di alleanza "eterna" (Is 55,3), alleanza "di pace" (Is 54,10; Ez 34,25; 37,26). Ma ciò che vogliono affermare è la stessa cosa: Dio deve rimettersi all'opera per fare qualcosa di "nuovo".

### Il degrado del peccato

Perché questa "nuova" creazione e questa "nuova" alleanza? Per tentare una risposta, è forse necessario che ci poniamo un'altra domanda: perché la prima creazione e la prima alleanza? Non certo in maniera sintetica e concettuale, ma in modo diffuso e narrativo i testi biblici ci dicono che Dio all'inizio aveva creato il cielo, la terra e tutto il creato per farne l'habitat dell'uomo, la creatura che egli aveva creato a sua immagine e somiglianza. Questa sua creatura prediletta doveva poter godere nel suo habitat di ogni bene possibile e in particolare doveva poter vivere armonicamente le relazioni fondamentali, con se stessa, con l'altro, con la natura, con Dio. Senonché, il peccato della prima coppia umana aveva avuto come conseguenza immediata proprio il degrado delle relazioni, con tutto il seguito di sofferenza, angoscia e conflitto. Il capi-

tole 65 del libro di Isaia che parla di cieli "nuovi" e di terra "nuova" è da leggersi in stretto parallelismo col capitolo terzo della Genesi. In tal modo si può capire come Dio si rimetta all'opera proprio per ricreare quell'habitat ideale perché l'uomo possa ritornare alla condizione voluta all'origine: «Ecco infatti io creo nuovi cieli e nuova terra; / non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, / poiché si godrà e si gioirà sempre / ... Non si udranno più in Gerusalemme voci di pianto, grida di angoscia... / Non faticeranno invano, né genereranno per una morte precoce, / perché prole di benedetti dal Signore essi saranno e insieme con essi anche i loro germogli. / Prima che mi invochino, io risponderò; mentre ancora stanno parlando, io già li avrò ascoltati. / Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme, il leone mangerà la paglia come un bue, / ma il serpente mangerà la polvere, non faranno né male né danno in tutto il mio santo monte» (Is 65,17-19.23-25).

### Due facce della stessa medaglia

Se la prima creazione - come d'altronde la "nuova" - fu motivata dall'amore di Dio per l'uomo, così anche l'alleanza fu voluta da Dio per poter vivere un rapporto d'amore personale con l'uomo come singolo e come popolo. Creazione e alleanza sono in fondo le due facce della stessa medaglia. L'uomo vive bene nell'habitat creatogli da Dio se vive bene le relazioni. Ma tutta la storia biblica è racconto della continua infedeltà del popolo alle esigenze dell'alleanza. E sono i profeti che hanno come loro compito principale quello di denunciare le mancanze nei confronti del

rapporto di alleanza e di far prendere coscienza in maniera lucida che le esigenze dell'alleanza non riguardano solo la relazione verticale con Dio, ma anche e soprattutto le relazioni orizzontali degli uomini con i propri simili.

La "nuova" alleanza che Dio stabilirà sarà allora una nuova possibilità di vivere relazioni autentiche degli uomini con Dio e tra di loro. E perché ciò sia possibile occorre che Dio elimini l'ostacolo che impediva di vivere l'antica alleanza, la "dura cervice", la malattia della *sklerokardia*, del cuore duro. Ora Dio opererà così: «... vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36,26). «... Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo» (Ger 31,33). Così essi saranno resi capaci di vivere in maniera soddisfacente le relazioni con Dio e tra di loro. Cieli e terra "nuovi" e l'alleanza "nuova" sono annunciati dai profeti come opera che Dio compirà nel mezzo della storia umana, in continuità con ciò che egli ha compiuto all'inizio, ma la loro piena realizzazione è attesa per il futuro definitivo: «... noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2Pt 3,13). Passato, presente e futuro sono perciò i tempi in cui Dio opera in modo sempre nuovo, ma con la stessa identica volontà: preparare un contesto in cui l'uomo possa vivere relazioni soddisfacenti. ■

di **Giancarlo Biguzzi** – docente di letteratura giovannea all'Università Urbaniana

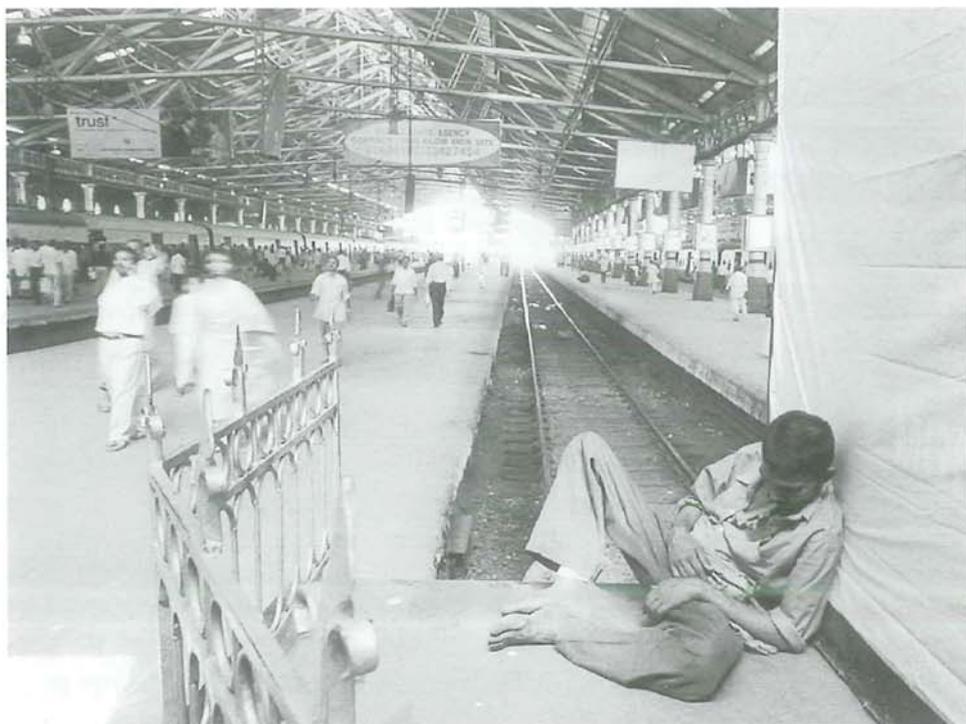


foto di Paolo Donati

## Di morte, di vita e di altre distinzioni

**Il centro antropologico del cristiano è la vittoria della vita**

### **Debitori della buona novella**

Il bambino che nasce ha davanti a sé il massimo di vita da vivere, ma della vita non conosce ancora nulla, a parte la traumatica uscita dal protettivo grembo materno, da lui commentata con i primi vagiti. Al contrario, l'anziano (o comunque chi muore) giorno dopo giorno va facendo il pieno della vita che a lui è toccata in sorte, ma sta esaurendo i suoi giorni dal punto di vista cronologico. Una parte di noi, dunque, è sempre più vivente, e una parte è sempre più morente, così che nell'esistenza umana vincono ogni giorno sia la vita che la morte. Che però la morte bruscamente interrompa ed azzeri il crescendo della vita è inaccettabile e scandaloso, e a ciò che è inaccettabile l'uomo cerca di ribellarsi.

La più decisa delle ribellioni è quella del Nuovo Testamento che parla di risurrezione di Gesù da morte e, a partire dalla sua risurrezione, parla poi di risurrezione e di vita eterna per quelli che credono in lui. Se le Scritture cominciavano con la minaccia: «Sei polvere e polvere ritornerai» (Gen 3,19), esse poi terminano con la promessa: «Non ci sarà più morte né lutto, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Tutto il Nuovo Testamento e tutto il cristianesimo cadono, se cade l'affermazione secondo cui qualcuno ha per sempre e per tutti sconfitto la morte. D'altra parte quell'affermazione è di straordinaria rilevanza antropologica: se è vera o anche solo plausibile, hanno diritto di sentirselo dire ogni uomo e ogni donna. Tutti infatti, e d'istinto insopprimi-

bile, amano la vita, come dice l'epigrafe che un famoso cantante dei decenni scorsi ha voluto sulla sua tomba: «Morte, fai schifo!». È per questo che il cristianesimo ha una spinta centrifuga universale, perché si sente debitore a tutti della notizia secondo cui, in un clamoroso duello tra morte e vita, il principe della vita, sconfitta la morte, ora regna: *dux vitae mortuus regnat vivus*.

A quella notizia di rilevanza antropologica universale il Nuovo Testamento ha dato espressione con immagini mitiche: infatti personifica la morte, dipinge «Morte» come nemico dell'uomo, anzi come il nemico estremo (e quindi come il più forte e il più duro), e dice poi che anche quell'ultimo nemico è stato sconfitto (I Cor 15,26). Poi, su quel nemico intona il canto della vittoria: «La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (I Cor 15,54-55). E il Nuovo Testamento rappresenta infine il grande protagonista della vittoria nell'atto di far dondolare dalle sue dita le chiavi degli inferi: «Io sono il Vivente. Fui morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi di Morte e degli inferi» (Ap 1,18). E poi lo chiama «Autore della vita» (At 3,15), «Verbo della vita» (I Gv 1,1) e gli fa dire: «Io sono la Risurrezione e la Vita» (Gv 11,25; 14,5).

### Domande e dubbi

Questa fuga in avanti della fede cristiana oltre la morte non è però senza obiezioni o smentite, perché ci sono bambini che nascono già morti o che muoiono di denutrizione, e genitori snaturati che a volte si disfanno delle loro creature gettando-

le nei cassonetti. E poi i giovani muoiono negli incidenti del sabato notte, così come muoiono di tumore le giovani mamme o i giovani papà lasciando figli piccoli. E muoiono soldati e civili nelle guerre e guerriglie non solo dell'Iraq ma di tanti paesi di tutti i continenti. E sono schegge di morte l'odio, lo sfruttamento, il vizio, la miseria, la disperazione... Per questo, ciò che in I Cor 15,55 Paolo domanda alla Morte verrebbe voglia di domandarlo alla Vita: «Dov'è, o Vita, la tua vittoria?». La nostra povertà esistenza è dunque contrastante mistura (e mistero) di vita e di morte, e quella mistura pone molte domande: «Alla fine, chi risulterà vincitore del duello?», «Su che cosa poggiano la profezia e la promessa di vita della fede cristiana?», «La vittoria è solo futura o anche attuale e presente?».

Certa della vittoria della vita, la fede cristiana anzitutto aiuta a vedere i segni di essa presenti nella creazione. A percorrere una strada di campagna nel mese di maggio, per esempio, si vede la vita esplodere: tra il verde che si distende ad ogni lato occhieggia il rosso dei papaveri e il giallo o l'azzurro di tanti fiori dei quali non sappiamo neanche il nome. È vita gratuita, che noi non chiediamo né utilizziamo, e che compie i suoi cicli nella nostra più totale disattenzione. Lentamente la vita vince perfino nei paesaggi devastati dallo tsunami, o dal petrolio di petroliere da rottamazione, o dagli incendi che distruggono flora e fauna fra il disinteresse dei vacanzieri intenti ai riti del ferragosto.

### Germogli messianici

I segni della vittoria della vita sono

poi soprattutto messianici. Quando a Gesù chiedevano perché mai il giusto governo di Dio non fosse per nulla appariscente (Lc 17,21) e perché invece i signori di questo mondo continuavano a spadroneggiare sui popoli facendosi poi chiamare «benefattori» (Lc 22,25), egli rispondeva che il Regno è come un po' di lievito (Mt 13,33). «Date tempo al tempo, intendeva dire, e ciò che è appena percettibile fermenterà tutta la pasta». E aggiungeva: «Se io caccio i demoni, è segno che il giusto governo di Dio è già tra voi... Perché non sapete distinguere i segni dei tempi?» (Mt 12,28; 16,3). I segni che egli operava o chiedeva erano appunto gli esorcismi e le guarigioni per i malati, e poi la condivisione delle ricchezze con i poveri perché il Regno è in via preferenziale per loro (Lc 6,20), e infine la commensalità da restituire a quelli che il pregiudizio o la colpa faceva ritenere impuri e da evitare (Mc 2,15-17). Francesco fu segno messianico di vita, lui che decise di condividere con i poveri il sacco grezzo e la vita stentata, lui che pacificò fazioni cittadine e ammansì il lupo di Gubbio, lui che aveva fatto pace perfino con «sorella morte corporale». Per noi i segni della vita eterna già attuale possono venire da una partecipazione coerente all'Eucaristia della domenica, tavola di fratelli che, mangiando un solo pane, divengono un solo corpo (I Cor 10,17). Rovesciando la parabola di Mt 13,24-30, si può dire che Gesù, seminatore amico, nella notte della sua incarnazione ha seminato seme buono nel nostro campo, per cui ora, tra la zizzania della morte, crescono germogli di vita eterna. ■

di **Stefania Monti** – clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista



foto di Paolo Donati

## Quando ogni lacrima sarà tersa

**L'opera continua  
della consolazione divina  
agisce nei credenti**

### Accusativi e vocativi

Il Secondo e Terzo Isaia paiono avere una certa simpatia per il verbo "consolare" (cf. Is 40,1; 61,2; 66,13); a loro si affianca in un caso di affine contesto, se vedo bene, Geremia (31,13).

L'impatto di Is 40,1 è certamente forte. Is 39 ci aveva lasciati alle soglie di una dura prova storica, con le truci previsioni del profeta sul futuro del regno di Ezechia. Unico, magro conforto per re il fatto che il disastro non sarebbe toccato a lui personalmente, bensì ai suoi discendenti.

Il cap. 40 si apre a disastro avvenuto, annunciando, con una voce fuori campo, che il popolo sta per tornare dall'esilio. Il Signore stesso fa da battistrada alla carovana. Per lui, infatti, si deve preparare una strada che agevoli il pellegrinaggio del popolo che torna e sale

a Gerusalemme (v. 3).

Il testo suona così: "Consolate, consolate il mio popolo - dice il vostro Dio -. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità...".

Il soggetto del verbo "consolare", come si vede, è indefinito, né si capisce a chi sia rivolto l'imperativo. In poche parole: chi è che deve consolare?

A questo punto, l'esegesi rabbinica, forte del fatto che manca nel testo l'indicazione che il termine "popolo mio" sia un accusativo, lo legge come un vocativo e traduce: "Consolate, consolate, o popolo mio". Il popolo, con il suo ritorno, deve consolare Gerusalemme, la madre afflitta dall'esilio dei suoi figli e provata dal lutto della loro morte. Non è una indicazione da poco. Viene a dire che i drammi

della storia non attendono una consolazione metastorica o, addirittura, utopica. Ma, al contrario, che sono i credenti stessi il veicolo della consolazione divina.

Certamente Iddio si prende cura del suo popolo e di tutti i popoli, ma lo fa attraverso chi presta la propria carne, il proprio tempo, le proprie forze per questo ministero quotidiano e spesso anonimo che noi, da cristiani, chiamiamo "carità" o, laicamente, "solidarietà" e che forse meglio si potrebbe chiamare "vicinanza/prossimità" all'altro. In fondo, sappiamo bene oramai che il dolore nasce e cresce quando non si riesce a incontrare una persona o un volto che mostri di esserci e starci vicino.

Lasciando cadere il solito equivoco per il quale "profezia" avrebbe a che fare solo con il futuro, l'indicazione del profeta è che la consolazione divina avviene qui e ora, nel nostro presente.

### Il tramite umano

Is 61,2 ci presenta la vocazione del Terzo Isaia. I suoi compiti sono elencati con precisione e sono dieci, elencati con una serie di endiadi che pongono tutti gli elementi sullo stesso piano, come una sorta di decalogo per il profeta stesso (vv. 1c-3c).

È, nel complesso, un bel programma, che fa cadere l'immagine del profeta come visionario o come sciamano. Il suo molteplice compito consiste nel dare ai poveri una bella notizia, lasciando i cuori feriti, annunciando una grande amnistia per i prigionieri e, in ultima analisi, un anno giubilare, che suoni come il riscatto divino dal male.

Questa lieta notizia di cui il profeta è portavoce è la consolazione degli afflitti, che si alzeranno dalla cenere su cui

sono seduti e si cambieranno le vesti di miseria per indossare gioielli e ungersi il capo (tutte pratiche proibite in tempo di lutto) e intonare un canto di lode anziché una lamentazione.

Questi versetti sono parzialmente citati, come sappiamo, da Gesù nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,18-19), a conferma del fatto che il profeta porta la consolazione di Dio a prezzo della propria vita, coinvolgendosi totalmente, proprio perché non esiste consolazione divina senza tramite umano. Anche nel Primo Testamento esige di essere incarnata da qualcuno.

Ma il testo certamente più toccante, spesso citato e discusso, è Is 66,13. La seconda e la terza sezione di Isaia si aprono e si chiudono, rispettivamente, con questa idea di consolazione, quasi fosse un filo sotterraneo che percorre i capitoli 40-66.

Il testo però mi pare presenti una singolarità: la madre in questione non tratta con un bambino. Il testo dice infatti: "Come un uomo che la madre di lui consola, così io consolerò voi". Chi viene consolato è una persona adulta, un uomo, non un bambino reduce da un piccolo incidente. La madre, forse, ha come caratteristica non solo quella di accogliere sempre, ma anche quella di saper trovare la parola adeguata alla consolazione. La parola o il silenzio, che spesso sa dire tutta la sua vicinanza meglio di ogni parola. Non enfatizzerei il fatto che una madre è più affettuosa del padre: i criteri del mondo antico sono diversi dai nostri, e il mondo antico non indulge ai sentimenti.

### La Gerusalemme celeste

Resta un solo problema: in chi si incarica la madre consolatrice? Il v. 13 con-

tinua: "e in/grazie a Gerusalemme sarete consolati", perché la preposizione *b<sup>e</sup>* può indicare tanto lo stato in luogo quanto il complemento di mezzo.

Dunque Gerusalemme, madre di Israele e dei popoli, stando ai nostri due profeti, è il luogo della consolazione divina o colei che la dispensa. Non a caso a lei sono rivolti quattro appellativi, due negativi e due positivi, nel grande poema della sua resurrezione (Is 62,4). I quattro appellativi sono, rispettivamente, *Desolata, Abbandonata, Mio Progetto, Sposata*: li scrivo di proposito con la lettera maiuscola perché funzionano come nomi propri.

Il più interessante è certamente il terzo, che viene spesso tradotto *Mio Compiacimento*, senza saper bene che cosa poi voglia dire. Il termine ebraico indica quello di cui Dio si compiace perché è il progetto che gli sta a cuore. Gerusalemme è al centro delle sue attenzioni adesso, perché è il segno del mondo futuro e la sua consolazione adesso è, per così dire, il sacramento della consolazione che non avrà fine, quando egli tergerà ogni lacrima da ogni volto (Is 25,6ss).

Forse dovremmo riflettere di più sul ruolo della santa città negli scritti dei profeti, degli apostoli e infine nella storia: luogo di grandi conflitti e delle massime contraddizioni – specialmente religiose – è però la realtà ultima che compare nelle ultime pagine dell'Apocalisse scendendo dal cielo per coincidere con quella della terra. Attraverso il riscatto e la consolazione di questa realtà terrestre si rende possibile l'epifania della realtà eterna della consolazione divina, che agisce sempre e che noi, forse, non sappiamo riconoscere. ■

## Parla coi lupi

Le parole del Padre, pronunciate da Francesco, trovano applicazione totalizzante



foto di Paolo Donati

La storia del lupo di Gubbio rappresenta e spettacolarizza la conversione ("santissimo miracolo", anticipa la didascalia), ad opera di "santo Francesco", di un male assoluto incontrollabile in un bene pacifico e domestico: in questo, il programma narrativo del fioretto XXI può essere letto anche come attualizzazione della profezia di Isaia la quale prefigura un mondo ideale in cui, una volta eliminata ogni negatività, "il lupo e l'agnello pascoleranno insieme" (59,21). La prospettiva potrebbe anzi apparire fin troppo schematica, se la costruzione del parallelismo biblico, pur elementare, non avvenisse secondo modalità sottili e profonde, coperte dal manto abituale della semplicità francescana: il testo dei *Fioretti* non ha finito di parlarci e di sorprenderci.

### Per speculum e in aenigmate

Il racconto che fino a poco tempo fa si collocava tra le letture obbligate di ogni italiano (la festa di san Francesco cadeva ad apertura dell'anno scolastico e i libri di testo lo includevano perciò tra le prime pagine) è stato fatto oggetto, anni fa, di un'analisi ricca e dettagliata di Gian Paolo Caprettini, allora giovanissimo semiologo dell'Università di Torino. Lo studioso ha operato un esame dell'articolazione testuale e argomentativa del fioretto che a distanza di anni conserva tutto il proprio fascino: G.P. Caprettini, *San Francesco, il lupo, i segni*, Torino 1974. Non possiamo certo dar conto dettagliato di questo studio capillare, che spazia tra le fonti sicure e gli altri testi di riferimento, collocandoli in una rete di rinvii ricchissima e illuminante; possiamo invece considerarne un punto cruciale,

forse il più problematico, in cui la razionalità implacabile dello scienziato si blocca di fronte a certi punti di resistenza e incongruenze testuali; e, da parte nostra, cercando di trarre e di proporre ai lettori qualche considerazione positiva.

Il nodo si colloca nel momento di maggior tensione, quando Francesco, dopo aver comunicato la propria intenzione di affrontare il lupo, incurante della messa in guardia e del tentativo di dissuasione degli abitanti di Gubbio esce indifeso dalle mura della città, per incontrarlo: manco a dirlo, la belva gli si avventa quasi subito contro, con un'aria minacciosissima, che, nella resa verbale, si carica di drammaticità anche mediante la sapiente adozione di tempi verbali al presente: "Ed ecco che, veggendo molti cittadini i quali erano venuti a vedere questo miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco colla bocca aperta; e appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della croce, e chiamalo a sé e dicegli così: 'Veni qua frate lupo; io ti comando dalla parte di Cristo che tu non faccia male né a me né a persona'. Mirabile a dire! Immantinente che santo Francesco ebbe fatta la croce il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente come uno agnello, e gittossi a' piedi di santo Francesco".

Come si vede, i dati salienti del caso miracoloso sono tutti concentrati in queste poche righe. Ora, a parte una vistosa ridondanza ("chiamalo a sé e dicegli vieni qua..."), il passo contiene soprattutto delle incongruenze su cui Caprettini ha voluto concentrare l'attenzione: il fatto, per esempio, di

precisare che il lupo "ristette di correre", senza aver detto né lasciato capire che corresse, in precedenza; che si fece "incontro a santo Francesco" e, subito dopo, che Egli lo chiamò a sé. Lo studioso dichiara perciò che "il sistema prossemico del fioretto non mi pare abbia alcuna giustificazione plausibile" (p. 54). Questa conclusione, giustissima nella dimostrazione, ci appare vera, tuttavia, soltanto se letta entro la "logica cartesiana" della fattualità. Adottando invece la prospettiva dei "percorsi del pathos", non solo la ridondanza risulta ben motivata dall'intensità emotiva che accompagna la scena ("lo chiama a sé" e gli dice "vieni qua"), ma anche le incongruenze cessano di apparire tali. Alla luce della celebre formula che nella specularità enigmatica ed esemplare riconosce uno dei motivi di forza del messaggio evangelico, la sequenza si lascia leggere, precisamente, come il risultato dell'applicazione di uno specchio mentale, che adatta automaticamente, oppure rovescia, il percorso narrativo. Ecco perciò che "il detto lupo si fa incontro" e, contemporaneamente, Francesco si appressa a lui; la bestia terribile "chiude la bocca", proprio nel momento in cui il santo apre la propria, per parlargli e per calmarlo con l'aiuto di Dio; il lupo "ristette di correre" e nello stesso istante il suo temerario interlocutore gli si appressa per ammansirlo. È una successione di moti alterni, finalizzati a teatralizzare un senso di equivalenza che già si trova sul punto di realizzarsi: tanto è vero che, un attimo dopo, grazie al segno della croce, lo specchiamento positivo dell'uno nell'altro si perfeziona,

come se il lupo e Francesco, non più avversari e già "fratelli" concordi, ripetessero tacitamente insieme "ci siamo visti come in uno specchio, in maniera confusa, ma ora ci vediamo faccia a faccia. Ci siamo conosciuti dapprima in modo imperfetto, ma ora ci conosciamo perfettamente" (cf. I Cor 13,12). Il lupo di Gubbio, lungi dall'essere una belva bonariamente addomesticata, è dunque il correlato di un male subdolo e profondo, sempre in agguato, neutralizzato soltanto dal dire di Francesco, giullare di Dio.

### La parola "totale"

In un passo precedente, non meno memorabile (*Fioretti XVI*), san Francesco aveva chiesto alle rondini di tacere, per consentirgli di esporre alla moltitudine attenta degli altri uccelli, accovacciati sui rami, le meraviglie del creato; e i pacifici pennuti avevano mostrato (aprendo "i becchi", si badi bene!) che "le parole del padre santo davano loro grandissimo diletto". Con l'episodio di Gubbio, il cerchio delle forze in campo si chiude mediante uno scongiuro diretto alle fauci maligne della fiera, prima di prolungarsi e di confermarsi nella conversione di "tre ladroni micidiali" (*Fioretti XXVI*, non per nulla fuso da Dario Fo col *XXI*): i quali, allo stesso modo del lupo divenuto amico degli uomini, non si limitano a convertirsi, ma decidono anche di farsi frati. Lungo questo asse narrativo, reso omogeneo dal gioco sapiente delle analogie e delle opposizioni, la parola di Francesco trova la propria applicazione totalizzante, sul bene e sul male del mondo. ■

di Dino Dozzi

## Sogno e son desto



foto di Paolo Donati

### La capacità di Francesco di dare concretezza alle utopie

#### Non sparate sui sognatori

Francesco è della razza dei sognatori. Sogna che siamo tutti fratelli e che possiamo sentirci e trattarci tutti da fratelli: bianchi e neri, occidentali e orientali, cristiani e musulmani, buoni e cattivi. I ladri di Montecasale e il sultano d'Egitto sono lì a testimoniare che Francesco credeva ai sogni. E lo testimoniano anche quelle migliaia di frati che si misero a sognare con lui una vita in cui tutti, così com'erano – ricchi e poveri, nobili e plebei, dotti e analfabeti – si sentivano fratelli e si amavano davvero, si servivano e si obbedivano a vicenda. Altre migliaia di frati hanno continuato a sognare con Francesco lungo i secoli, fino ad oggi. Anche don Tonino Bello è un sognatore come Francesco. Era vescovo, ma preferiva farsi chiamare don

Tonino e sulla tomba ha voluto che si scrivesse solo "don Tonino, terziario francescano". E amava i sogni, convinto con Kahil Gibran che "troppi uomini pratici mangiano il pane intriso col sudore della fronte del sognatore". Don Tonino amava ripetere che "non bisogna sparare sui sognatori, perché, a dispetto di ogni realismo scientifico che pretende di far tenere ad ogni costo i piedi per terra, coloro che oggi camminano con la testa per aria saranno gli unici ad aver ragione domani".

#### Lui che può farci felici

Il sogno autenticamente cristiano qual è? Non è che si compiano i nostri desideri, i nostri progetti, la nostra volontà; ma che si compia la volontà di Dio: è questo che Gesù ci ha inse-

gnato a chiedere nel Padre nostro ed è questo che ha fatto lui stesso. La fede deve essere talmente grande e forte da arrivare a preferire il sogno di Dio ai sogni propri o, se si preferisce, da arrivare a sognare il sogno di Dio, sapendo che lui conosce meglio di noi stessi ciò che può farci felici e che lui solo ha il potere di tradurre in realtà questo sogno. Ma a modo suo e con i suoi tempi.

Questo è il problema: a noi piace sognare la nostra felicità, per la realizzazione della quale chiediamo anche l'aiuto a Dio, però ponendogli alcune "piccole" condizioni che riguardano il contenuto del nostro sogno di felicità, e il modo e il tempo della sua realizzazione. È una tentazione forte questa, se l'ha avuta anche Gesù, in quell'attimo di "defaillance" nell'orto degli ulivi, quando si è trovato a "suggerire" al Padre la soluzione: "Se è possibile, passi da me questo calice". Però è riuscito presto a recuperare il punto di stabilità: "Però, sia fatta la tua, non la mia volontà!".

Anche il grande apostolo Paolo aveva i suoi sogni: in testa ai quali stava quello di portare il vangelo di Gesù a tutti e subito, ebrei e pagani. Ma quanti ostacoli incontrava, magari da parte proprio di quelli che considerava più vicini. E Paolo prega il Signore di togliergli quella "spina nella carne". Pensa che verrà esaudito perché è convinto che questo suo sogno coincida perfettamente con il sogno stesso di Gesù che aveva detto ai suoi apostoli: "Andate nel mondo intero e portate il mio vangelo ad ogni creatura". E invece si sente rispondere: "Paolo, stai tranquillo, va bene così. Tieniti la tua spina nella carne e continua a fare la tua fatica. Perché è solo

così che posso realizzare il sogno mio e tuo". E Paolo si rende conto della rivelazione eccezionale che ha ricevuto: una volta tanto il Signore si è preso la briga di spiegare il perché del suo strano modo di comportarsi, dicendogli che è solo usando strumenti deboli che lui può realizzare le sue opere straordinarie. E Paolo se ne esce con quell'esclamazione entusiasta: "Mi glorierò delle mie debolezze, perché è quando sono debole che sono forte".

#### Più di tutto perfetta letizia

Francesco sognava rapporti fraterni con tutti: gli sembrava che questa fosse la concretizzazione di quel sogno evangelico che è il Regno di Dio annunciato da Gesù. Ma si rende presto conto che è più facile fare austere penitenze e dire tante preghiere che mettersi umilmente all'ultimo posto per fare spazio e dare visibilità agli altri, rinunciando anche alla difesa dei propri diritti. Il suo sogno di vivere evangelicamente da fratelli minori nei confronti di tutti viene entusiasticamente condiviso da migliaia di persone. Ma presto si fa strada anche tra di loro il prestigio dei grandi numeri, la forza delle istituzioni, il potere della cultura, l'ansia dei risultati. Non sarà che al sogno evangelico si va sostituendo il sogno umano?

La risposta di Francesco la troviamo in quella pagina straordinaria – la più francescana di tutte le Fonti francescane – che tratta "Della vera letizia". La vera letizia, ciò che davvero conta nella vita, il vero sogno da far proprio non è quello del potere della cultura ("tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine") o del potere

politico o ecclesiastico ("il re di Francia e il re d'Inghilterra, come pure tutti i vescovi e arcivescovi sono entrati nell'Ordine") e neppure – incredibile la chiarezza di Francesco – del potere evangelico ("i frati sono andati nel mondo intero e hanno convertito tutti alla fede, e io posso far miracoli"). La valutazione per tutti questi sogni è categorica: "Non è vera letizia".

Vera letizia sarà quella di restarsene serenamente al buio e al freddo fuori della porta del convento, sentendosi ripetere: "Vattene: è tardi" e poi: "Vattene: noi siamo tanti e tali che non abbiamo più bisogno di te" e infine: "Vattene: vai a chiedere ai lebbrosi se ti prendono". Noi questo lo chiameremmo incubo, non sogno. E invece Francesco dice: "Questo è il sogno da fare". E per realizzarlo occorre starsene lì serenamente, fuori di quella porta, che rappresenta l'accoglienza degli altri e che resta chiusa. Starsene lì con sentimenti umili e fraterni, che non cambiano se la porta è aperta o chiusa, cioè secondo i sentimenti degli altri. Questo è il sogno e questa è la realizzazione del sogno: stare con serenità e riconoscenza al proprio posto di servizio senza interessarsi di quanto fanno gli altri né dei risultati. Francesco è della razza dei sognatori, ma è anche molto pratico. Ci rivela il sogno e ci indica anche il modo per realizzarlo. Certo, si tratta di avere la fede sufficiente per sognare i sogni di Dio e l'umiltà per accettare i suoi modi e i suoi tempi per la loro realizzazione. A queste condizioni, anche il sogno della fratellanza universale, da utopia può diventare possibilità concreta. ■

di Antonello Ferretti – frate cappuccino

## La porta girevole sul futuro

Povert  e minorit   
impediscono ai frati  
di adagiarsi su situazioni  
in scadenza



foto di Paolo Donati

### L'ora degli addii

Il futuro: un punto interrogativo posto alla fine della pagina di ogni nostra giornata? Una *ics* o qualsiasi altra incognita algebrica che il mondo della matematica o della logica ci hanno insegnato? La paura, l'angoscia e il considerarsi semplici esseri per la morte sono le conseguenze di chi si affida troppo alle sicurezze dell'ortografia e dell'universo numerico. Si possono dormire sonni tranquilli pensando che il tempo   come un serpente che si morde la coda e che quel che   successo ieri prima o poi si ripresenter  e quindi il futuro   una illusione; ma, a quanto pare, sia gli Orfici di greca memoria sia Nietzsche (propugnatori di questa teoria) hanno dovuto far i conti con gli imprevisti a loro accorsi.

Si potrebbe continuare all'infinito ad elencare teorie pi  o meno strane sull'oggettivit  o soggettivit  del tempo, sul futuro visto come una delle dimensioni in cui si dispiega l'animo dell'uomo. Ma, quando il tempo "si   fatto breve", tutto ci  diventa chiacchiera, parola vuota, soprattutto quando si devono far le valigie per partire per una nuova destinazione ... E tutto questo lo fanno bene i frati, quando ogni tre anni vi   il consueto "rimescolamento" dei religiosi: a qualcuno "tocca" e quel qualcuno lascia il convento in cui si trovava da alcuni anni e con le sue "scarabattole" parte per una nuova fraternit . Non si ha tempo n  di fare un resoconto approfondito del passato n  di iniziare a progettare il futuro che attende: nel giro di un mese si devono

lasciar consegne a chi arriverà, salutare persone a cui ci si è affezionati, sistemare le ultime cose lasciate in sospeso e poi ... via!

La vita dei frati è così: si arriva, si semina la Parola di Dio, si intessono rapporti con la gente, ci si prodiga per chi bussa alla porta dei conventi, si mettono in piedi alcune iniziative e poi ... si parte!

### Caccia al tesoro

Questa è la Regola, cioè è quanto ha voluto Francesco, ma si tratta di realtà non sempre facili da vivere, soprattutto quando il peso degli anni avanza e quando il desiderio di essere itineranti, nomadi di Dio sulle strade del mondo, si affievolisce. Ma l'obbedienza è l'obbedienza – "l'obbedienza fa miracoli", ripetono i vecchi e saggi frati di alcuni conventi – e, seppur a volte a malincuore, ci si incammina verso un futuro che qualcun altro ha deciso per noi.

Non si è padroni del proprio tempo presente, tanto meno di quello futuro. E qui il voto di obbedienza si intreccia fortemente a quello di povertà: non solo si devono lasciare le ricchezze, i possedimenti, gli affetti, ma anche il tempo, la voglia di progettare, le proprie fantasie. Il possesso del tempo è stata una tentazione alla quale nemmeno Francesco ha saputo sottrarsi.

Racconta il biografo Tommaso da Celano che durante una quaresima il Santo di Assisi, ossessionato dal perdere tempo, per utilizzarne anche i ritagli, si mise a costruire un piccolo vaso con la creta. Un giorno mentre pregava posò gli occhi su quel manufatto e si distrasse dal suo dialogo con Dio; allora prese quanto egli

stesso aveva fatto e lo gettò nel fuoco.

"Là dove è il tuo tesoro là è il tuo cuore" ci dice Gesù nel Vangelo e spesso accade che ci agganciamo con forza a quanto facciamo dimenticandoci che il vero tesoro ci precede sempre, è sempre più in là di almeno un passo rispetto a dove ci troviamo, che esso è quel futuro che noi vorremmo far diventare presente per poterlo rinchiudere nei nostri schemi mentali e poterlo modellare. Come Francesco, non ci accorgiamo che per non perdere tempo ne diventiamo schiavi e ci scordiamo di colui che del tempo è Signore e Padrone.

Colui che del tempo è Signore non è però un tiranno egoista, anzi dona ciò che possiede con abbondanza all'uomo, perché in esso questi riesca a scorgere tracce di un amore libero ed infinito.

### Un altro giro di giostra

La dimensione del tempo come dono gratuito e misterioso è quindi uno stimolo a mettersi in cammino, a cercare le sorprese che Dio vuole donarci giorno per giorno. È con questo spirito di completa libertà ed adesione alla provvidenza che Francesco indica ai propri frati l'itineranza quale stile di vita, propone loro di mettersi per strada, anche se questa è polverosa, sull'esempio di Abramo che, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Abramo il pellegrino del futuro di Dio? Certamente Abramo l'incosciente? Anche. Chi è colui che parte senza sapere dove deve andare? Chi è che è disponibile ad ipotecare la propria

vita e il proprio futuro senza alcuna garanzia? All'interno di una società, come è quella in cui viviamo, dove tutto deve essere finalizzato al raggiungimento di un utile sia in termini di prestigio che di successo economico, per Abramo non c'è posto, per i sognatori come lui sono d'obbligo l'emarginazione e le carovane degli zingari.

E per uno strano gioco delle parti, Francesco è sceso al livello di queste classi sociali subalterne, ha voluto essere minore come loro, ha scelto di essere minimo e servo persino nei confronti del futuro, senza angustiarsi per quello che gli avrebbe riservato il domani, con la consapevolezza che ad ogni giorno basta la sua pena. Ed ecco allora che l'obbedienza diventa libertà, mancanza di preoccupazione, desiderio di spazi nuovi ed ampi dove qualcuno ci guida e nei quali parlerà ai nostri cuori.

Francesco ed Abramo hippies ante litteram ... poeti vagabondi ... giramondo senza il pensiero del domani? Nemmeno per sogno: la Lettera agli Ebrei sottolinea con forza che Abramo per fede partì, e la stessa fede ha animato il Poverello di Assisi in tutte le sue scelte e intuizioni. Solo nell'ottica della fede, allora, acquista significato anche il "giro" dei frati che ogni tre anni vede i religiosi trasferirsi da un convento all'altro. E le sofferenze che tutto ciò comporta?

Sono inevitabili, sì, ma ricordiamo che la porta sul futuro che conta per davvero, quello senza fine, è stata aperta attraverso il sacrificio della croce che è la concretizzazione di una obbedienza piena e consapevole del Figlio alla volontà del Padre. ■

di Brunetto Salvarani – teologo e scrittore

## Lettera dal pianeta blu

Risonanze in un povero cristiano della testimonianza profetica di don Tonino Bello



foto di Paolo Donati

**Caro don Tonino,** come stai adesso? A dir il vero sono certo che tu stia bene, ora che hai finalmente raggiunto quel posto meraviglioso in cui, immancabilmente, i sogni si traducono in realtà (questo, in fondo, è la nuova Gerusalemme, sono i cieli e terra nuovi previsti dall'Apocalisse). E a te, lo ricordi senz'altro, piaceva sottolineare che una chiesa priva di sogni non è autentica. Dicevi poi che essere chiesa è capacità di sognare tutti insieme; e che siamo chiamati a proiettarci verso il domani, perché non è in grado di recare lieti annunci chi non viene dal futuro. Ora tu ci vivi, nel futuro, quello che ognuno spera per sé ma anche nel futuro del nostro *pianeta blu*: in quel futuro dove, come Gesù assicurò alla donna di Samaria, le città non saranno più affollate di chiese, né di

moschee o di sinagoghe, o di luoghi santi in genere, bensì adoreremo Dio, lasciandoci cullare dalle sue braccia dolci – con qualsiasi nome l'abbiamo definito in vita o persino senza averlo mai conosciuto direttamente – in *Spirito e verità*. Dove nessuno potrà strumentalizzarlo o bestemmiarlo gridando *Dio lo vuole!* mentre predica la violenza come unica *realistica* risoluzione dei conflitti. Noi, invece, qui, siamo ancora costretti ad abitare il limite, a scontare la contraddizione di trovarci immersi in quella dimensione che la teologia chiama *già e non ancora*: ma siamo anche invitati, per il fatto di averti conosciuto da vicino, a prendere sul serio il tuo impegno e le tue parole, la tua passione per le chiese e la tua passione per il mondo. Quanta fatica, però, in confidenza...

### I nostri maestri poveri

Tu, da dove ti trovi, vedi bene quanto la nostra chiesa sia povera e limitata, e come spesso tradisca le consegne lasciateci dal vangelo. E sai bene che noi, tuoi amici, quando diciamo la chiesa non alludiamo solo ai suoi pastori, al vescovo di Roma che definiamo papa, agli altri vescovi e al magistero, ma anche e soprattutto a noi stessi, cristiani feriali e malandati, pieni di dubbi e troppo spesso incapaci di guardare al di là del nostro naso; incapaci di spaziare per orizzonti meno angusti, come dovremmo fare, senza per questo tradire la fedeltà alla terra che i profeti del domani come te – mi permetti di chiamarti così? – ci hanno insegnato a percorrere; incapaci di fare nostre davvero, nel sudore del nostro vissuto, le parole d'ordine che lo stesso Giovanni Paolo II, fortunatamente, c'invitava ad adottare senza paura: mondialità, interdipendenza, dialogo ecumenico e dialogo interreligioso...

Tu, che avevi lunga la vista del cuore, ti eri accorto per tempo che le cose stavano cambiando, per le nostre comunità, e che a nulla sarebbe valso rimpiangere le cipolle d'Egitto nell'esodo che stiamo faticosamente vivendo: la fine del regime della cristianità e il mosaico della fede che contrassegna anche il nostro paese dopo tanti altri, l'irruzione nel nostro paesaggio dell'altro col suo Dio e il suo modo di pregare, la conseguente necessità di rinnovare con pazienza linguaggi e stili di vita... perché tutto ciò può davvero risultare una benedizione per noi, e non una maledizione, come troppi, anche fra noi, purtroppo ritengono!

Tu sapevi bene, perché lo sperimentavi nella tua missione quotidiana, che solo il chicco di grano destinato a morire è in grado di tradursi in frutto copioso. E l'hai sperimentato dal vivo, fino alla fine. Ti piaceva adoperarti, lottare, tu, pastore, per una chiesa povera, semplice, mite, che attraversa l'umanissimo travaglio della perplessità e condivide coi comuni mortali la più lancinante delle sofferenze, l'insicurezza: una chiesa sicura solo del suo Signore, e per il resto debole, fragile, bisognosa di tutto. Una chiesa che non medita rivincite, appunto, ma che accetta di mangiare il pane amaro del mondo, condividendone le vicende in chiaro-scuro, e che – pur cosciente di essere il sale della terra – non pretende una grande saliera per i suoi raduni o per l'esibizione delle sue raffinatezze. Che lava i piedi al mondo – come scrivevi, attingendo a immagini dal sapore poetico – senza chiedergli nulla in contraccambio, neppure il prezzo di credere in Dio o il pedaggio di andare alla messa la domenica o la quota, da pagare senza sconti e senza rateazioni, di una vita morale meno indegna e più in linea col vangelo. Che non si limita a sperare, ma organizza la speranza, e ne fa il segno distintivo della sua presenza quaggiù. E che non ha timore che le possa toccare il destino della cisterna, come a Giuseppe figlio di Giacobbe, contro cui i fratelli tramaronò dicendo proprio: "Ecco, arriva il sognatore. Uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna!", se tale è il conto da versare affinché i poveri sappiano riscattarsi da tutte le carestie della storia.

### La chiesa del grembiule

In questi anni, per la verità, stiamo forse cominciando a sperimentare un simile destino, perché abbiamo preso a parlare chiaro su quanto sta accadendo intorno a noi: a dire che gli immigrati non sono della merce o solo della forza lavoro ma delle persone, amate da Dio quanto lo siamo noi, con tanto di anima e individualità; a proclamare il bisogno di una pace vera e la follia assoluta della guerra; a ripetere che il terrorismo lo si vince solo educandoci a vicenda al dialogo e coniugando il bisogno di pace al bisogno di giustizia sociale... Messaggi, nel complesso, sgraditi ai signori della guerra e a chi spadroneggia indisturbato sui mercati planetari, non certo a quegli ultimi da cui continuamente ripetevi dobbiamo apprendere, come dai nostri migliori potenziali maestri. Personalmente, mi piace pensare che qui ci siano le tracce iniziali di quella *chiesa del grembiule* che tu prediligevi, una chiesa che sta finalmente cominciando a usare la *parresia*, secondo lo stile di Gesù: sempre meno prigioniera del calcolo e vestale del buon senso, sempre più capace di farsi permeare dalla profetia e dalla passione per il nemico. Una chiesa che tu – sulle piste di quel Vaticano II che ci sembra oggi così distante – ci hai convinto a sognare, a credere possibile. Grazie, don Tonino, grazie davvero di tutto, e buon cammino! Ti giunga un forte abbraccio da parte di un povero cristiano qualunque, che si sente meno povero quando fa memoria di una testimonianza autentica, evangelica e appassionata come la tua. ■

di **Alessandro Casadio** – della Redazione di MC

## La nausea

**Ricordo esistenzialista di vecchi amici che sognavano un futuro migliore**



foto di Paolo Donati

### **Un'intera nottata gettato accanto a un compagno massacrato**

S'era abbondantemente rifocillato, ma nulla presagiva il disastro imminente. Fette di pane bagnate nel latte caldo cosparse di zucchero o ricoperte con due dita di marmellata avevano fatto mucchio con una caterva di biscotti frolli, a loro volta inzuppati. Tutto ciò aveva costituito un terrapieno nello stomaco di Marco, che non conosceva, per via della poca esperienza, i pericoli dell'abbinamento tra cibo e doppia dose di spinello. La verità era che, per lui, stavano venendo al pettine alcuni nodi adolescenziali mai risolti, che si concretizzavano giornalmente nella severità di un padre ex militare, incapace di destreggiarsi tra le tante variabili del termine obbedire. Ma soprattutto cresceva in lui l'onda

lunga del male di vivere, che non trovava in alcun modo il suo sfogo costruttivo. Sembrava allora che le dosi massicce di zuccheri ingerite potessero colmare a mo' di placebo le voragini affettive della sua gioventù. Quando queste non bastavano diventava imperativa la confezione di un pseudo-paradiso artificiale, a prezzi accettabili.

Quella sera, mentre ancora imperterrito provava a buttar giù qualche bigné, fumando da persona vissuta una sigaretta malarrotolata e schifandosi dell'universo, mi raccontava della cifra sottratta ad un investimento proficuo di roba buona per l'acquisto di un posacenere in alabastro, pezzo kitsch e bruttissimo (ndr) donato al padre in occasione del compleanno e da questi completamente ignorato. All'improvviso, annunciata da un allarmante suono gutturale, tutta l'e-

popea culinaria si era riversata su di noi, grottescamente ricoprendoci di miasmi. Non so cosa mi fece rimanere immobile: era come se tutti i mali del mondo, le sue paure rovesciate su di noi, mi invitassero a supportare/sopportare quel grave disagio, fedele al principio di partecipazione della sofferenza altrui. Passivo e dignitosamente allibito, cercai di offrire una scusa al probabile imbarazzo del mio amico, invocando la fatalità dell'accaduto, ma lui, rotti gli argini della privacy e del buongusto, riversò tutto se stesso, sia metaforicamente che non, sul tappeto di sua madre mescolando frattaglie di parole, lacrime e brandelli di angoscia per ciò che la vita gli avrebbe riservato. Non so se faceva più pietà lui, abbandonato anche dalla ragazza di turno, autocondannatosi ad una esistenza di perenne sconfitta, imputando al destino la sua impossibilità di cambiare, oppure io, che cercavo di resistere almeno parzialmente alla nausea e tentavo goffamente di limitare i danni, doppiamente impedito dal mio handicap e dal peso di Marco, abbandonatosi anche fisicamente. Il tempo superò le ore della notte con sporco ed effluvi ormai assuefatti alla nostra presenza. Dopo aver vuotato il sacco, Marco ora dormiva ed io, allontanato un lieve risentimento per esser stato cacciato in quel pasticcio, avevo assunto il ruolo del padre comprensivo con quattro anni d'anticipo sullo sviluppo degli eventi, facendo la cosa più intelligente da fare in quella situazione: assolutamente nulla. Semplicemente ascoltando e perdonando il suo sfogo.

Oggi Marco, superata la latitanza esistenziale, ha messo su famiglia e coi

suoi figli è un mezzo fascistello, che rinfaccia loro continuamente il fatto che alla loro età lui, certe cose, non se le sognava neanche.

### Generazione tortuosa e perversa

Ostentava una sicurezza invidiabile, sempre con la risposta pronta. Diceva qualcosa solo se era di sinistra. Un vero leader del Movimento Studentesco, almeno fino a quando c'ero anch'io. S'era perfino rifiutato di cedere alla tentazione folkloristica del momento di truccarsi con qualche striscia colorata da indiano metropolitano, ritenendola eccessivamente faceta per la posta in palio. E la posta in palio era una sorta di contro-contro-rivoluzione che, evolvendosi dalla prassi marxista e superando le pastoie della rivoluzione culturale maoista, potesse approdare ad una società avulsa dalla deriva capitalistica, ripartendo dall'autodeterminazione dei popoli. Di mio, in questo programmone, c'erano le ciliegine della torta, laddove aggiungevo a quasi tutti i sostantivi l'aggettivo "nonviolento". Nelle interminabili discussioni, fatte più per il gusto di discutere e di citare almeno una volta Che Guevara o Gesù Cristo, tracciavamo iperboli esistenziali a largo respiro, scoprendo i punti dove l'utopia, magnificandosi in una sorta di sublimazione, poteva incontrare il nostro vissuto quotidiano. Ancora oggi mi chiedo come, ma quella, pur essendo l'epoca del dubbio metodico, accordava un generoso oblio a chi aveva il coraggio di lanciare il cuore oltre la barricata, scagliandolo più lontano possibile. C'era solo una cosa che mi irritava di Lamberto,

così si chiamava: quel suo sentenziare vagamente altero, tipico di chi ha letto e capito Kafka e James Joyce, che lo manteneva sempre quel poco scostante, senza lasciarsi mai completamente andare all'abbraccio seducente della compagnia. Questo modo di fare lo rendeva un po' la mosca bianca del movimento, ancor più di me, cattolico, credente e praticante e tremendo rompitasche quando c'era da appoggiare una mozione a favore della lotta armata in Cile: sempre per via della stessa nonviolenza, che complicava terribilmente le cose. Ricordo benissimo il suo rinfacciarmi di essere troppo credente, per essere rivoluzionario fino in fondo, senza prevedere la mia puntuale ritorzione, cinicamente ingenua, di ricordargli il suo essere figlio di papà, consigliere delegato di un'industria locale. La nostra amicizia-rivalità fu surgelata dal tempo e dal cambio di università, che lo portò lontano.

Adesso Lamberto attiva corsi per manager di professione, cercando di far collimare il suo elevatissimo stipendio con la filosofia di Benjamin e Wittgenstein, orgoglioso di ciò che è come di ciò che fu, ma a me la sua parabola dà un leggero senso di nausea.

### Per dire sempre l'ultima

Quando si parla di paura del futuro, cito ai miei figli questi esempi, che loro fingono di trovare illuminanti. L'unico pericolo vero della vita viene da dentro di noi. I valori e gli ideali nel tempo possono trasformarsi e maturare, riscrivendosi sulla storia, ma tradirli equivale a tradire noi stessi: e questo fa veramente paura. ■

di Stefano Folli – della Redazione di MC

## Sognando Nevé Shalom

Storia di un'oasi di pace,  
che ha messo radici  
in territorio di guerra



foto Archivio di Nevé Shalom

### Il simbolo della speranza

«Il mio popolo abiterà in un'oasi di pace»: cercare di rendere questa profezia di Isaia (32,18) una realtà concreta in un contesto in cui questo poteva sembrare impossibile, è stata una sfida forte. L'ha lanciata Bruno Hussar (1911-1986), un sacerdote domenicano nato al Cairo, l'hanno raccolta alcune famiglie israeliane e palestinesi, e così è nata l'Oasi di pace, *Nevé Shalom* in lingua ebraica, *Wahat al-Salam* in lingua araba. È una vera e propria sfida alla mancanza di speranza, a chi vede una realtà di violenza incancrenita come immutabile e superabile solamente con una rigida separazione tra diversi. Invece dal 1974 queste famiglie, che la storia vorrebbe eterne nemiche, vivono insieme ricercando l'uguaglianza, la collaborazione, l'amicizia, in un villaggio situato tra Tel Aviv e Gerusalemme diventato un simbolo di

speranza e un esempio da segnalare quando si parla di nonviolenza e di pace.

Abbiamo chiesto a Bruno Segre, presidente dell'Associazione italiana amici di Nevé Shalom – Wahat al-Salam di raccontarci l'origine di questa esperienza: «L'idea nasce all'indomani della Guerra dei sei giorni, all'inizio degli anni '70, in una fase della storia del Vicino Oriente in cui un'ampia parte di territori densamente abitati anche da arabi viene occupata militarmente da Israele. L'ideatore del villaggio pensa che prima o poi i politici potranno sedersi attorno a un tavolo per trovare strade che portino alla pace, ma si chiede anche cosa possiamo fare noi, che politici non siamo, per favorire la riconciliazione. Ecco quindi che nasce questo villaggio binazionale, in cui vivono insieme ebrei e arabi. La preoccupazione maggiore è quella di educare

alla pace i propri figli, consapevoli che ci si deve rivolgere soprattutto alle giovani generazioni, in quanto per il lunghissimo conflitto gli adulti sono portatori di ferite profonde e sono quindi meno preparati a gesti di riconciliazione. Ai bambini e ai giovani si vuole trasmettere un messaggio imperniato sul rispetto delle differenze».

L'istituzione più importante è quindi la scuola (materna e elementare), nella quale si studia sia in ebraico che in arabo, con docenti sia ebrei che palestinesi. Il suo sistema educativo unico diventerà un modello per molte altre esperienze non solo in Israele, ma in tutti i luoghi della Terra in cui una difficile riconciliazione va costruita giorno per giorno, anche se conserverà sempre caratteristiche peculiari: «A tutt'oggi in Israele è l'unico villaggio, l'unica realtà di convivenza quotidiana creata volontariamente da famiglie che hanno deciso di mettersi insieme come comunità. Ci sono altri movimenti e scuole (ad esempio le scuole binazionali *Hand in hand*, che hanno preso un po' la metodologia di Nevé Shalom), ma questa è l'unica esperienza di una comunità binazionale».

Alla scuola, aperta anche ai bambini esterni al villaggio, si affianca dopo qualche anno la "Scuola di pace", che si rivolge a giovani e adulti che intendono frequentare corsi, seminari, campi estivi con l'obiettivo di riflettere sulla complessità del conflitto e migliorare la comprensione reciproca. Fino ad oggi moltissime persone sono passate da questo piccolo centro.

«Sono passati 30 anni dalla nascita del villaggio – dice Segre – e ancora oggi è una piccola realtà, formata da 150-160 persone, circa 50 famiglie, per metà

israeliane e per metà arabe. Però svolge un lavoro educativo enorme».

*Ma chi è l'ideatore di Nevé Shalom? Difficile riassumere in poche parole la figura di Bruno Hussar.*

«Bruno Hussar era una persona difficilmente catalogabile. Lui stesso amava dire che era un uomo con quattro identità: ebreo, in quanto figlio di ebrei, cristiano (preferiva dire ebreo discepolo di Gesù), cittadino di Israele, una fortissima capacità di sintonia con gli arabi, essendo nato in Egitto e avendo vissuto insieme a molti arabi. Il conflitto lo viveva prima di tutto interiormente, per cui sapeva di cosa parlava, quando parlava di Nevé Shalom, l'oasi di pace. Si considerava dentro al conflitto, non marginale. Era in una posizione tale da far lavorare con sé e fra di loro persone diverse, ma tutte convinte di uno stesso impegno per la riconciliazione».

*È significativo che questo concreto segno di speranza nasca proprio in una delle regioni più segnate dalla sofferenza, che ha visto l'odio e la guerra susseguirsi per tantissimo tempo. Il doversi confrontare con la realtà circostante, in cui tutto sembra andare contro la pace, non è facile.*

«Certo, è tutt'altro che facile. Non è un idillio. Ci si confronta tutti i giorni con il conflitto. Quello che conta è l'impegno comune verso realizzazioni considerate buone da tutte le parti. Lavorare insieme per un fine comune, con la precisa consapevolezza della propria identità. Quello che sostiene l'attività è il comune impegno nei confronti della pace. Una pace da costruire artigianalmente, tutti i giorni, come in un laboratorio. Non la pace sbandierata, urlata, ma quella modesta,

paziente, che si costruisce giorno per giorno, oggi, sapendo che devi farlo anche domani e dopodomani. Vivere il conflitto da nonviolento, sapendo che devi rispettare chi non la pensa come te».

*Un'esperienza come questa non rischia di essere vista come un'utopia, un'isola felice, magari anche inutile?*

«Le accuse di utopia sono ricorrenti ma sbagliate. Utopia è stare sulle nuvole, a colloquio con gli angeli. In realtà, ci si confronta con il conflitto giorno per giorno, calati dentro al quotidiano, se ne scoprono diversi aspetti giorno dopo giorno e su quelli si lavora. Il limite non è l'utopismo, ma l'essere una costruzione di tipo volontaristico, nata perché un gruppo di famiglie ha concepito questo forte progetto di vivere insieme. Si tratta di una scelta volontaria di fare una 'Oasi di pace', ma non è fuori dal mondo, deve essere dentro alla realtà, fare i conti con tutti gli orrori che il mondo porta dentro di sé».

*Cosa vuole dire, in definitiva, essere un luogo di speranza? Qual è la speranza che vuole portare Nevé Shalom – Wahat al-Salam?*

«La speranza è implicita in tutto quello che ho detto. È la speranza che l'impegno educativo venga riconosciuto per i valori di cui è portatore. Che questo lavoro, poco alla volta, dia frutti riconoscibili, apprezzabili, che da quelle parti si cominci a fare la pace, superando la diffidenza reciproca totale che c'è attualmente». ■

di Alessandro Casadio



COLONIALISTA  
CONVINTO DI AVER SCOPERTO IL CONTINENTE  
AFRICA E CHE TUTTO ABBAIA AVUTO INIZIO DA LUI



FUNZIONARIO  
DI ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE CHE  
SI PAPPA METÀ DEGLI AIUTI DESTINATI ALL'AFRICA



TIRANNO LOCALE  
MAGGIORMENTE ORIENTATO  
A RACCOLGERE APPROVAZIONE ESTERNA  
CHE NON IL CONSENSO DEI SUOI CONNAZIONALI

# SERIE AFRICA



AFRICANO CON PROSPETTIVE  
DI VITA ACCETTABILI (NE ESISTONO ANCHE COSÌ)



CREDITORE  
INTERNAZIONALE CHE, CON LA SCUSA DEL DEBITO  
ESTERO, SI PAPPA L'ALTRA METÀ DEGLI AIUTI ALL'AFRICA



BIMBO  
SOLDATO COSTRETTO A COMMETTERE VIOLENZE  
PER ASSICURARSI LA SUDDIZIANZA PSICOLOGICA



SIGNORE DELLA GUERRA  
CHE, PER MIRE EGONISTE E LIMITATE, COMMETTE  
FEROCI STRAGI, PULIZIE ETNICHE ED EFFERATI CRIMINI



MAJORANA - ELICOTTERO CHE, DA UNA PARTE,  
SCARICA AIUTI CHE, QUANDO E SE ARRIVANO, METTONO IN CRISI I MERCATI E I PICCOLI PRODUTTORI LOCALI E,  
DALL'ALTRA, TRASPORTA ARMI DESTINATE AD AGGRAVARE I FOCOLAI DI GUERRA E AD AUMENTARE IL DEBITO PUBBLICO

# Evidenziatore



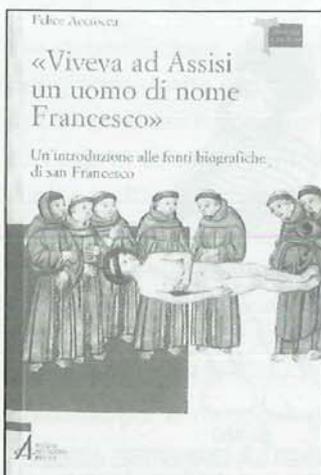
## **GIANCARLO BIGUZZI**

### *L'Apocalisse e i suoi enigmi*

Paideia, Brescia 2004, pp. 302

Sul libro dell'Apocalisse molti ci hanno fatto una croce sopra perché ritenuto troppo difficile ed enigmatico. Questo volume, che compare nella prestigiosa collana "Studi biblici" dell'editrice Paideia, prende i problemi alla larga presentando l'autore dell'Apocalisse, il suo linguaggio e le circostanze in cui scrisse. Superata la diffidenza nei confronti dell'ultimo libro della Bibbia, vengono affrontati gli "enigmi" e le difficoltà di quest'opera giovanea: lo spirito di vendetta, il numero 666, l'identità della Donna vestita di sole, gli angeli delle Chiese, il regno millenario... Chi nutre il desiderio di avvicinare l'Apocalisse, libro che nonostante tutto continua ad incuriosire e ad affascinare, ha ora a disposizione dodici piacevoli e illuminanti capitoli.

Giancarlo Biguzzi è docente di letteratura giovanea all'Università Urbaniana di Roma e scrive sull'Apocalisse oramai da quindici anni. I lettori di MC lo conoscono e lo apprezzano da tempo.



## **FELICE ACCROCCA**

### *«Viveva ad Assisi un uomo di nome Francesco»*

Edizioni Messaggero, Padova 2005, pp. 178

Questo libro raccoglie, ordina e arricchisce le varie "Introduzioni" che l'autore ha redatto per la nuova edizione delle "Fonti francescane" (2004). Si tratta dunque di un sussidio molto utile per accostarsi a quell'opera monumentale, per facilitarne la lettura e offrire a chi non è adeguatamente addentrato nelle

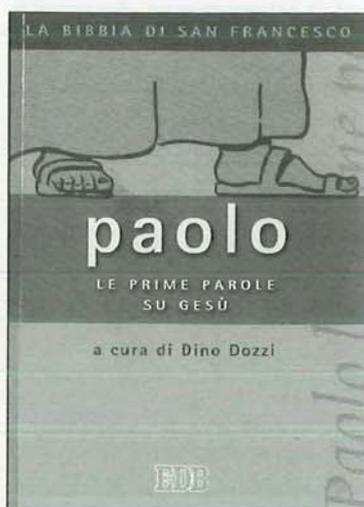
complesse problematiche dell'agiografia francescana uno strumento agile e aggiornato che consenta di orizzontarsi in questa "biblioteca" che riflette uno dei periodi di storia religiosa più intricati, ma anche più ricchi e suggestivi, rifacendosi a quel gigante di uomo e di santo che è stato Francesco d'Assisi. Felice Accrocca è sacerdote della diocesi di Latina, docente di Storia all'Università Gregoriana, con numerose pubblicazioni di argomento francescano. Da anni è fra i nostri collaboratori più fedeli e stimati.

## **DINO DOZZI (a cura di)**

### *Paolo. Le prime parole su Gesù*

Edizioni Dehoniane, Bologna 2005, pp. 208

Dopo "Genesi" e "Sapienza", ecco apparire il terzo volume della collana "La Bibbia di san Francesco", dedicato alle lettere di Paolo che ci riportano le prime parole per dire Gesù, il suo insegnamento, la sua vita. Siamo di fronte alla prima formulazione della fede cristiana, con la gratuità del perdono offerto a tutti; con la ricchissima dialettica tra l'unità della Chiesa e la varietà delle Chiese; con una concezione della libertà e della debolezza che sono di straordinaria attualità; con un affascinante gioco di contrasti tra solennità e ferialità. Per ognuno di questi temi viene presentato il modo con cui li hanno intesi e vissuti Francesco e Chiara d'Assisi. Per passare poi all'attualità, cioè ai modi per dire e vivere oggi Gesù, la fede, la gratuità, l'unità nella diversità, la libertà, la debolezza, la ferialità. Dino Dozzi, biblista e francescanologo, è il direttore di "Messaggero Cappuccino".



di **Silverio Farneti** – missionario cappuccino in Etiopia

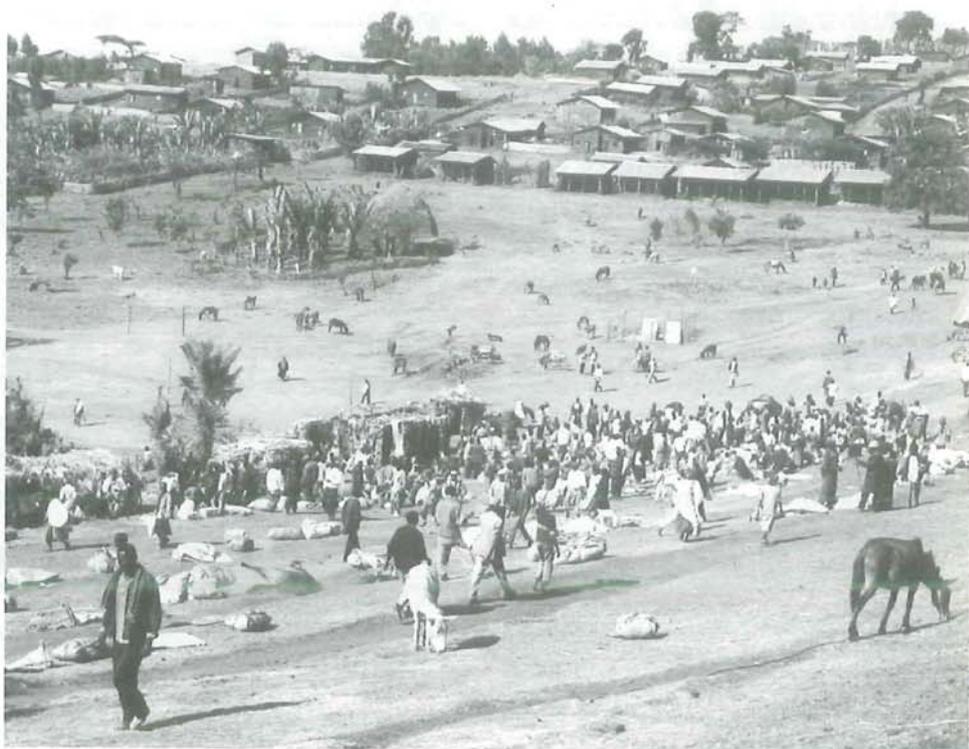


foto archivio di Messaggero Cappuccino

## Gente, bestie, aromi e odori

**Il mercato in Dawro Konta, centro della vita sociale**

**Ciò che conta è incontrarsi**

Mercato, funerale, Chiesa: su questi tre avvenimenti il Dawro Konta si allinea perfettamente con la cultura del resto dell'Etiopia che li considera i punti fondamentali della vita sociale.

Il mercato è il più grande raduno sociale: specialmente i mercati più importanti sono vere adunate oceaniche come quelle di mussoliniana memoria. La gente converge da tutte le parti, si forma un agglomerato eterogeneo che a noi sembra confusione indescrivibile, ma dove tutti si muovono a loro agio, cercano e trovano amici, parenti e conoscenti. Comperare e vendere è solo uno dei tanti aspetti e motivi del mercato e spesso neppure il più importante.

Quello che conta è incontrarsi, parlare, discutere, raccogliere notizie, litigare fino a darsela di santa ragione. Il maggior numero di teste e ossa rotte è frutto del mercato. A forza di parlare o meglio di urlare – il silenzio non è una dote molto apprezzata – la gola si inaridisce e per lubrificarla non c'è di meglio che una buona dose di *arake*, una grappa fortissima che spacca lo stomaco e ingarbuglia le idee. Le conseguenze sono chiare e poi anche le mani hanno bisogno ogni tanto di tenersi in esercizio. Naturalmente al mercato si compra e si vende. Ci sono mercanti di professione che arrivano con un mucchio di mercanzie, anche le più strane, che sono poi quelle che attirano la curiosità e invogliano a compera-

re. Arrivano con un treno di muli e di somari carichi fino all'inverosimile. Chi ha fatto fortuna si è comperato un camioncino, magari di seconda o terza mano. Questo accresce il prestigio e così gli affari vanno a gonfie vele. Specialmente nei mercati più rinomati si trovano ora certi articoli che al mio arrivo in Etiopia erano reperibili solo in Addis Abeba e in qualche altra grossa città. La rete stradale che l'attuale governo sta realizzando facilita le comunicazioni e il traffico. Fino a una decina di anni fa il Dawro Konta era una regione isolata perché non esisteva una sola strada degna di questo nome che la connettesse con il resto dell'Etiopia, quindi portare merci non assolutamente necessarie era un controsenso. Però la forza del mercato è tale che c'era gente che veniva ai mercati in Kambatta e Wolaita, guadando il fiume Omo con l'aiuto di forti nuotatori e di otri gonfiati.

### Quotazioni, offerte e ribassi

In un mercato che si rispetti c'è sempre un reparto dove si vendono animali domestici: buoi, mucche, pecore, capre, muli, cavalli e asini. Muli e cavalli stanno riducendosi appunto per la viabilità migliorata e le loro quotazioni sono in ribasso. Il bovino, invece, è sempre in auge sia per il lavoro della terra, sia per i prodotti alimentari come burro, latte, ricotta, sia per la carne che viene stimata la migliore e mangiata in occasioni particolari come matrimoni e feste varie.

È la classica carne che tutti devono mangiare per il Meskel. Un insulto che in Kambatta si lanciano è questo: "Sta' zitto te, che sei tanto

disgraziato da non avere neppure i soldi per comperare carne il giorno del Meskel". Articoli che ora vanno per la maggiore sono le scarpe e i vestiti, nuovi o usati, che attirano molto i giovani.

La moda dei calzoni sfilacciati è passata a voi: qui sono stufi di contestare perché lo hanno fatto per secoli. Come vedete loro copiano da voi e voi copiate da loro: interscambio di culture. Il reparto delle anfore, giare, orci si sta assottigliando sempre più, la plastica sta rendendo disoccupate le donne della tribù dei fuga, abili costruttrici di questi oggetti. Poi c'è il mercato che potremmo chiamare minuto, alimentato dalle donne, interessate all'andamento della casa: patate, cipolle, aglio, cavoli, caffè, peperoncino... e tutta una serie di spezie. È un settore veramente interessante, dove gli odori delle spezie sono tanti che mescolati, con quelli del sudore delle persone accumulato in chilometri di strada a piedi, ti fanno vivere in un'atmosfera inebriante. Ogni venditore fa i suoi mucchietti: un birra, 50, 20, 10 centesimi. Sembrerebbe un mercato moderno con prezzi fissi ma è tutta una commedia. Si sa che qui il negoziare è un'arte, un divertimento, qualche cosa che rende il mercato vivo e vivace. Trovi ragazzini che ti offrono un pollo, regalo della madre o frutto della loro industria, ragazzine con cestini per tutti gli usi, belli e colorati.

### Passeggiata al corso

Le venditrici di bevande hanno anche un loro reparto molto frequentato. In modo particolare la *talla* (una birra dissetante) che si vende un tanto

al bicchiere. Una volta te la offrivano in una zucca piccola e pittoresca, ma ora la civiltà non avendo zucche da vendere – eccetto quelle umane – le ha sostituite col bicchiere. Tra le cose più interessanti del mercato c'è la "passeggiata al Corso". È un reparto riservato alle ragazze. Si ride, si canta, si balla. Naturalmente gli spettatori sono i ragazzi ed è questo in fondo che le ragazze desiderano. Molti matrimoni nascono qui. Il mercato è tanto importante che non si lascia per nessun motivo, cascasse anche il mondo. C'è una sola eccezione per il primo mercato che cade dopo la festa del Meskel. La gente dovrebbe essere talmente rimpinzata di carne che non dovrebbe essere capace di uscire di casa. Probabilmente la vera ragione è che tutti hanno speso per questa festa un mucchio di soldi e andare al mercato con le tasche vuote non sarebbe proprio il caso. Una cosa che distingue il mercato del Dawro da quello del Kambatta è l'orario. In Kambatta dopo le tre del pomeriggio la gente, specie quella venuta da lontano, comincia a sfollare; nel Dawro, invece, è proprio alle tre del pomeriggio che comincia il mercato, che si protrae fino a sera inoltrata. Come poi gli sbronzi riescano ad arrivare a casa è un altro di quei misteri per me incomprensibili ma normali per loro. La distanza non crea problemi: in fondo uno non cammina solo e, dato che tanti vanno al mercato, camminare chiacchierando e cantando può essere anche un divertimento. ■

# La solidarietà si fa strada...

## Campo di Lavoro e formazione

### IMOLA

22 agosto - 7 settembre 2005

Raccolta di carta, mobili, indumenti, ferro e oggetti vari  
(Imola, Borgo Tossignano, Bubano, Castel Bolognese,  
Lugo, Mordano, San Prospero)

## Mercatino dell'usato

Via Villa Clelia, 10

Dal Lun. al Ven.:

ore 15,00 - 18,30

Sabato:

matt. ore 10,00 - 12,00

pom. ore 15,00 - 18,30

Dom.:

chiuso



**SCOPO:**  
Raccolta fondi  
per la costruzione di strade  
nel Dawro Konta  
(Etiopia)

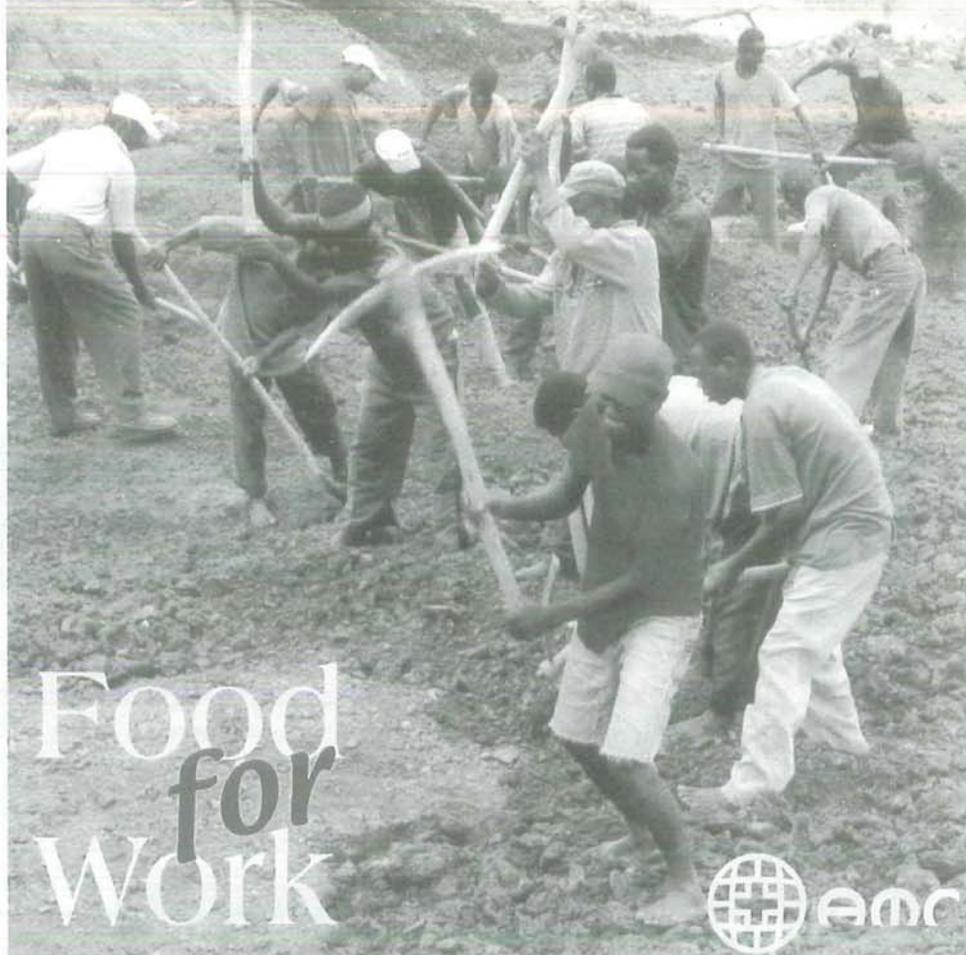


Convento Cappuccini - Via Villa Clelia, 16 - Imola - Tel. 0542 40265

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

Web: <http://www.imolanet.com/fraticappuccini>

Saio & sandali



Food  
for  
Work

a cura di **Ivano Puccetti** - segretario  
Animazione Missionaria Cappuccini

## Food for Work

**Il nostro dono in aiuto  
di tante famiglie**

Nel Vangelo Gesù racconta la parabola di quel padrone che uscì la mattina ad assoldare operai per il suo campo. È la stessa scena che si ripete ogni mattina davanti alla missione nel Dawro Konta. Ci sono lavori da fare utili per tutti, come aprire una strada che colleghi una serie di villaggi con la strada principale: servirà per le comunicazioni, per il commercio, per trasportare malati. Come fare? Ecco l'idea del "Food for Work" (cibo in cambio di lavoro). Il missionario assolda a giornata persone che non hanno né pane né lavoro, ma che hanno fame e famiglia, come pure hanno braccia e tempo.

Ricevono una vanga o una zappa o una carriola e vanno a lavorare per quella strada. Certo non si tratta di operai specializzati e anche gli attrezzi sono quel che sono, ma... meglio di niente! Questo lo dicono soprattutto gli operai, che alla fine della giornata

ricevono la loro paga di circa 0,50 euro. A noi sembra una sciocchezza, ma loro possono passare al mercato a comprare da mangiare per sé e per la loro famiglia. Se non si ha fretta di raggiungere il compimento dell'opera, pian piano il lavoro procede e soprattutto centinaia di persone e di famiglie trovano "Pane in cambio di lavoro". Il sistema serve anche per aiutare senza offendere, e per insegnare che per mangiare bisogna lavorare. L'iniziativa può continuare se continua ad arrivare il denaro necessario.

*Per ulteriori informazioni:*

**Animazione Missionaria  
Cappuccini, via Villa Clelia 16  
40026 IMOLA BO**

**Tel. 0542.40265**

**Fax 0542.626940**

E-Mail:

fraticappuccini@imolanet.com

sito Web: <http://>

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)

## I misteri della porta stretta

**Morte, fatiche e sofferenze di chi orientò l'esperienza di frate in armonia col Vangelo**

**Lino Ruscelli:  
un frate per i giovani**

Il 20 maggio il nostro fratello Lino Ruscelli ha cessato il suo faticoso camminare nel tempo, per entrare nella dimensione eterna della vita. Una storia, la sua, fatta di sogni, di progetti, di tentativi, di ricerca, di realizzazioni, ma anche di insuccessi e di amarezze. Come quella di tutti noi, ma che forse in lui ha avuto un percorso più soffer-

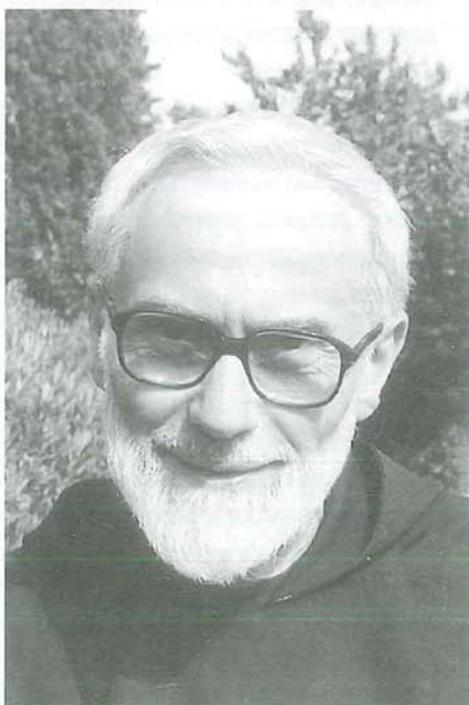
to. Era nato a Rullato, allora frazione del comune di Sorbano, il 1° settembre 1927. A 15 anni entrò nel noviziato di Cesena, nel 1943 si consacrò al Signore con la professione dei voti temporanei e tre anni dopo con la professione perpetua. Venne ordinato sacerdote nel 1950, e poco dopo fu inviato nel convento della Parrocchietta a Roma, dove non mancò di farsi notare subito per la forte presa sul mondo giovanile, che egli sapeva interpretare e guidare con non comune personalità, animato com'era da fede vissuta intensamente e da capacità di ascolto.

Nel 1953, fu nominato vicedirettore del seminario di Imola, con cento e più seminaristi. Sapeva intessere con i giovani seminaristi un dialogo personale, forte del notevole fascino che esercitava su di loro per la vita austera e nello stesso tempo gioiosa che conduceva; riusciva ad interpretarne i pensieri, e a suscitare nei loro cuori sogni sempre più grandi. Nel 1957, con l'apertura del seminario serafico di Faenza per i seminaristi più grandi, padre Lino ne fu nominato direttore. Applicò metodi educativi nuovi, che prevedevano forme

di autogestione da parte dei ragazzi, infondendo in loro la convinzione di prepararsi a divenire i protagonisti del futuro. Sei anni dopo, nel 1963, fu trasferito a Imola, come direttore del Seminario minore, dove continuò nel suo stile di severa selezione dei candidati, con criteri non sempre condivisi da tutti.

Nel 1974, fece parte di una "fraternità di animazione", intesa al recupero di autenticità, alla realizzazione concreta di vita fraterna, e al rinnovamento delle attività della Provincia in funzione delle mutate condizioni sociali. Ma già dall'anno successivo lo troviamo a Cesena. Libero da ruoli istituzionali, qui il padre Lino, a contatto con giovani e con ex allievi ormai impegnati in una propria famiglia, cominciò a coltivare il progetto di dare origine ad una nuova forma di vita francescana, autonoma rispetto ad altre analoghe istituzioni. Nel 1980, con il beneplacito del Vescovo e del Ministro provinciale, diede origine in località San Tomaso, nei pressi di Cesena, alla "Comunità del Padre Nostro", formata da fratelli e sorelle che vivevano in comunità stabile e con i voti religiosi. Tale comunità proponeva un modo concreto di vivere il Vangelo, avendo come regola di vita la preghiera insegnata da Gesù, il Padre Nostro, e intendendo testimoniare la paternità di Dio e la fraternità universale, attraverso soprattutto il servizio all'evangelizzazione e la cura degli ammalati e degli ultimi.

Negli anni successivi, il padre Lino, pur seguendo da vicino la vita della sua "Comunità", continuò il suo impegno

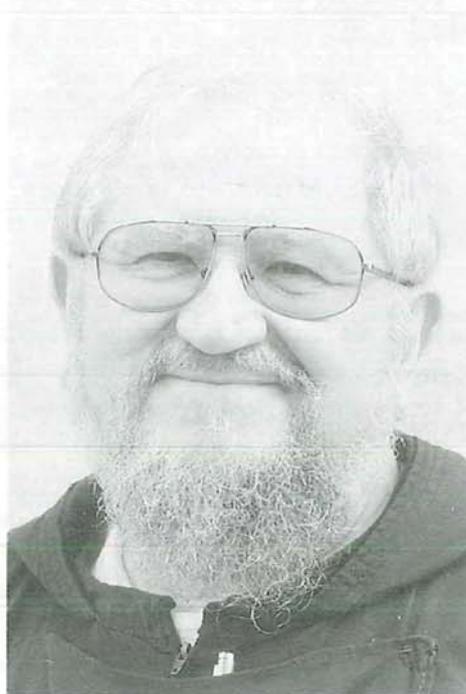


nel campo vocazionale, che intensificò soprattutto a partire dal 1984, quando il convento di Cesena fu eretto a "Casa di prima accoglienza". Dal 1987 al 1993 ne divenne anche superiore, recuperando per quel nostro luogo un'ulteriore dimensione evangelica: aprì la porta del convento ai poveri, offrendo loro pane e alloggio e ricevendone talvolta problemi e sofferenze. Nel 1994 fu trasferito nel convento di Cesenatico; ma l'anno successivo rimase travolto da un'automobile in un grave incidente stradale da cui non si riprenderà mai completamente. Nell'agosto del medesimo anno chiese e ottenne di prendere dimora abituale presso la Comunità del Padre Nostro a San Tomaso di Cesena, dove ha ricevuto un'assistenza continua e amorosa dai membri di quella comunità. (Nazzareno Zanni)

### **Gesualdo Terzi: un frate per i sofferenti**

Il 25 maggio è morto a Imola il nostro fratello Gesualdo Terzi, simpaticamente chiamato "Gedeone" dagli amici, per la voce profonda e stentorea che aveva, e per la sicurezza da condottiero e giudice dell'Antico Testamento che ostentava nei giudizi e nelle decisioni. È con grande difficoltà che negli ultimi mesi i superiori, viste le sue condizioni di salute che andavano rapidamente aggravandosi per un tumore giunto allo stadio terminale, lo hanno potuto ricoverare – e solo per qualche giorno – in ospedale. Appena riusciva a trascinarsi, faceva ritorno in convento. Forse non era solo per affidarsi a cure alternative, ma anche per affidarsi alla fraternità, sentita come rifugio protettivo da un mondo che ormai avvertiva lontano e che faceva troppa fatica a capi-

re. Era nato a S. Lorenzo in Strada nel comune di Riccione e nella diocesi di Rimini il 10 maggio 1928. Nel 1943 era entrato in noviziato a Cesena e il 15 agosto dell'anno seguente aveva emesso la professione temporanea. Faceva gli studi di filosofia e Ravenna e a Lugo, e passava poi a Bologna per quelli di teologia. Nel 1949 emetteva la professione perpetua e nel 1951 veniva ordinato sacerdote. Dopo un paio d'anni trascorsi come cappellano all'Arcispedale S. Anna di Ferrara e al Sanatorio di Montecatone di Imola, il 19 novembre 1952 salpa da Genova per raggiungere la nostra missione di Lucknow in India, dove lavorerà con entusiasmo nel seminario diocesano di Dilkusha e poi come parroco a Bareilly e infine a Baspur. Rimase in India fino al 1968, quando, ormai nel periodo di disimpegno da quel territorio, i nostri frati faranno ritorno in Provincia o si trasferiranno nel nuovo campo di



evangelizzazione del Kambatta-Hadya. Padre Gesualdo resterà in Provincia, spesso superiore di piccole fraternità, dove si passa continuamente e con disinvoltura dalla chiesa alla cucina, dalla portineria all'orto: a Casola Valsenio, a Castelbolognese, a Rimini, a Cesenatico, a Porretta Terme, a Castel S. Pietro. Gli ultimi sei anni, già alle prese con gravi problemi di salute, li ha trascorsi nella fraternità di Imola, dove disse approdandovi: "E da qui non mi muovo più!". Casualmente, ma sempre con grande sofferenza, si è trovato a dover chiudere – o per lo meno ad essere lì negli ultimi anni in cui sono rimasti aperti – quattro nostri luoghi: la parrocchia di Portorotta nel 1976 e i conventi di Casola Valsenio nel 1977, Castelbolognese nel 1984 e Castel S. Pietro nel 1999. Tanto che i confratelli, scherzando, gli dicevano che la sua presenza in un convento era piuttosto "pericolosa".

I quindici anni trascorsi in missione lo avevano segnato profondamente, non solo per la stima in unguenti e massaggi capaci di guarire da ogni male, ma soprattutto per l'attenzione alle persone, anche le più semplici e in difficoltà. Di fronte alla sofferenza di chiunque, padre Gesualdo si improvvisava medico, massaggiatore, psicoterapeuta e confessore. Ma soprattutto amico. Aveva un fortissimo senso dell'amicizia che coltivava con stile rude e insieme delicato. Cambiava convento, ma i suoi fedelissimi "clienti" facevano la fila dal mattino alla sera per incontrarlo, parlare con lui, raccontare le loro malattie e i loro guai.

Padre Gesualdo li ascoltava, dava consigli, faceva massaggi, consolava e perdonava in nome di Dio, diceva una preghiera con loro. I suoi unguenti veniva-

no ritenuti infallibili e miracolosi. La forza che aveva nelle braccia rischiava a volte di guarire da una parte e di rompere dall'altra; ma la fiducia di tanti non conosceva dubbi o tentennamenti, riposta com'era non solo o non tanto negli unguenti e nei massaggi, quanto in lui, nella sua capacità di ascolto, di incoraggiamento, di rassicurazione, di amicizia.

Padre Gesualdo è stato una figura originale e insieme classica di cappuccino: originale per l'aspetto e i modi non propriamente da salotto, e le cure che prestava con disarmante semplicità "ad ogni carne", senza studi o titoli ufficialmente riconosciuti; ma classico per la vicinanza alla gente e per il cuore buono con cui sapeva accogliere tutti. Le sue idee teologiche ed ecumeniche erano forse un po' datate ed espresse con "chiarezza" veterotestamentaria, ma il suo cuore era aggiornato e in sintonia con la sofferenza di tanti.  
(Dino Dozzi)

### **Achille Giacomini: un frate per gli emigrati**

All'alba del 13 giugno, sorella morte è venuta ancora una volta a bussare alla porta della nostra infermeria provinciale per condurre con sé alla casa del Padre Antonio Achille Giacomini, a festeggiare in cielo l'onomastico e a onorare il patrono Sant'Antonio di Padova. Aveva compiuto da poco novant'anni e, nonostante la sua figura divenisse sempre più esile e il passo meno sicuro, non ci saremmo attesi un saluto così repentino.

Padre Achille era nato a Novafeltria (PU) il 17 maggio 1915 e gli fu messo il nome di Antonio. A 15 anni, fu ammesso al noviziato di Cesena e l'anno successivo emise la professione semplice

con il nome di Achille. Compì gli studi di ginnasio e di filosofia a Lugo e a Forlì, quelli di teologia a Bologna e di sacra eloquenza a Faenza. Il 31 maggio 1936 emise la professione solenne e il 1° luglio 1939 fu ordinato sacerdote. Dal 1939 al 1947 svolse vari servizi in Provincia. Per un breve periodo fu cappellano militare. Poi in convento a Faenza come vicedirettore e insegnante, quindi a Ferrara come cappellano all'Arcispedale Sant'Anna.

Il 14 novembre 1947 inizia la sua attività missionaria, attività che lo terrà impegnato per il resto della vita. Dal 1947 al 1960 è in India, a Lucknow, come parroco della cattedrale e direttore della scuola elementare. Dal 1961 al 1965 è in Inghilterra come cappellano degli emigrati italiani. Dal 1965 al 1972 è in Canada (Kingston) sempre come cappellano degli emigrati italiani. Dopo un breve periodo in Provincia, nell'agosto del 1973 passa negli Stati Uniti d'America, a Farmville, nel North



Carolina, sempre come cappellano degli italiani. Qui, fino al novembre 2000, ha dato il meglio di sé: perfettamente integratosi nella cultura anglosassone, ha saputo interagire con persone di ogni ceto e delle diverse provenienze. Fra gli amici e gli estimatori che si è lasciato alle spalle, va ricordato almeno il suo vescovo, con il quale aveva instaurato rapporti di fraterno affetto e di confidenza, espressione anche di una spirituale e sincera affinità, aliena dai troppi formalismi: si chiamavano vicendevolmente Joe e Tony.

Era tornato poco più di quattro anni fa, con la speranza che la chirurgia italiana facesse il miracolo. Gli avevano detto che forse la *macula degeneration* si poteva vincere; lo credette e ci sperò, oltre ogni speranza. Infine si rassegnò. Forte di carattere e di fibra, sopportò poi con grande dignità questo limite, aiutandosi in ogni modo, anche con la radio, per seguire il mondo della musica, che amò sempre, e quello dello sport, che personalmente praticò fino agli ultimi giorni americani. Schivo per educazione, un po' estraneo per le circostanze, anche se mantenne costanti i contatti con la Provincia, chiese aiuto il meno possibile, ma sapeva esserne grato: i suoi ultimi gesti e sguardi furono di riconoscenza. Il rispetto per tutti era una regola, un'esigenza: sembrava chiuso ai sentimenti; non fu però un caso se il suo rapido declino coincise con la malattia e degenza in ospedale del fratello, padre Callisto, che gli sembrava infinita!

Lo ricordano con affetto e riconoscenza il fratello, i confratelli e i tanti emigrati che ha incontrato nella vita. Hallo, Tony.

(Giuseppe De Carlo) ■

di **Antonia Tronti** – studiosa di spiritualità indiana e cristiana

### La cappella nel bosco

C'è una cappella all'interno del boschetto di Shantivanam (la "foresta della pace"), nell'India del Sud: un portico aperto in tipico stile indù. I "fedeli" che vi entrano per pregare si siedono in terra a gambe incrociate, cantano l'OM ed il *Gayatri mantra*, partecipano all'*arati* (l'offerta del fuoco e della luce) e si segnano il centro della fronte con paste colorate. Ma... nella "grotta interna" del tempio, protetto, venerato, avvolto dall'oscurità, non c'è il *lingam*, il simbolo di Shiva, né una statua di Ganesh, il dio elefante, né, tantomeno, una qualche forma femminile della dea madre. Nella grotta interna c'è un tabernacolo. E sullo sportello del tabernacolo, una rappresentazione di Gesù crocifisso. Allora si scopre che l'OM, il *Gayatri* e gli altri *mantra* tratti dai testi sacri della tradi-

della nascita dell'*ashram*, sua ragion d'essere e suo scopo.

### L'altra metà dell'anima

Fino a poco più di dieci anni fa tra le case dell'*ashram*, e tra i banani e le palme del boschetto, si aggirava ancora un uomo dalla veste arancione dei monaci-*sannyasin* (rinunciati) indù, ma dai tratti del volto tipicamente inglesi: padre Bede Griffiths, monaco benedettino giunto in India dall'Inghilterra nel 1955, all'età di quasi cinquant'anni. "Uomo di Dio", profondo ricercatore spirituale, *guru* dello Shantivanam Ashram per quasi quattro decenni. Griffiths sognava che la tradizione indiana e quella cristiana si incontrassero per darsi reciproco completamente. Sognava che il confronto facesse emergere le *mancanze* dell'una e dell'altra, e quindi i *bisogni*, e quindi il

## Che siano una sola cosa

### La ricomposizione, nel compimento, del quadro della molteplicità

zione indù sono seguiti da un alternarsi di inni e salmi che fanno parte della tradizione cristiana. E che l'*arati* viene offerta davanti a Gesù. E che, accanto a brani della *Bhagavad Gita*, delle *Upanishad*, dei *Veda*, dei mistici tamil, si ascoltano e si commentano le letture previste quotidianamente dalla liturgia cattolica.

La cappella non è isolata. Il boschetto che l'avvolge è costellato di casette abitate da monaci. Ed il tutto forma uno di quei luoghi di intensa spiritualità a cui gli indiani danno il nome di *ashram*. Uno di quei luoghi in cui la ricerca del "Solo necessario", attraverso la preghiera e la meditazione, è assolutamente prioritaria. Movente



da imparare, e quindi il loro essere ricchezza l'una per l'altra.

Studiò, studiò molto. Era nella sua indole studiare. L'aveva sempre fatto. Prima di divenire monaco, nella sua appassionata ricerca di barlumi di verità, nella letteratura, nella poesia, nella filosofia. E poi nei testi sacri e nella teologia. Ma nei testi sacri non solo della tradizione religiosa a cui poi decise di votarsi – quella cattolica – ma anche degli altri popoli e delle altre tradizioni spirituali (cf. Bede Griffiths, *Il filo d'oro. Un'autobiografia*, ed. Appunti di Viaggio, Roma 2004). Una volta monaco, lo studio e la preghiera sempre più camminarono insieme. Fino alla partenza per l'India, spinto dal desiderio di scoprire quella che definiva "l'altra metà della mia anima" (Bede Griffiths, *Matrimonio tra Oriente e Occidente*, EDB, Bologna 2003).



foto di Paolo Donati

Era convinto che l'India rappresentasse il femminile, l'inconscio, l'intuitivo, l'energia lunare, contemplativa... là dove, invece, l'Occidente, da cui era stato fino ad allora nutrito, rappresentava il maschile, il conscio, il razionale, l'energia solare, attiva. Solo un'idea, all'inizio, che andò facendosi sempre più complessa e articolata, man mano che la sua conoscenza della terra indiana si fece più profonda. Man mano che visse nello Shantivanam-ashram dove morì nel 1993.

All'ashram parlava. Come ogni buon guru, parlava agli ospiti dell'ashram, ricercatori spirituali a loro volta, meditanti, oranti. Parlava loro di quanto andava studiando e riflettendo. E sempre più, col tempo, le sue divennero vere e proprie elaborazioni. Che rivelano tuttora una visione lucida e non semplicistica di analogie e differenze, conciliabilità e inconciliabilità. Ed una comprensione chiara di dove e quando una tradizione ha una intuizione più profonda e perseguibile dell'altra; di dove e quando i problemi rimasti irrisolti dall'una possono trovare soluzione nell'altra. E così proseguì sempre più accostando, confrontando, componendo. E lo sguardo divenne sempre più ampio. Non solo tradizione indù e tradizione ebraico-cristiana, ma anche buddismo, islam, perfino le scoperte che si andavano facendo in quegli anni, in Occidente, nei campi della scienza, della biologia, della fisica, della psicologia. Finché il suo sguardo divenne sempre più uno sguardo che, partendo dall'apparente molteplice, da tradizioni distinte, da idee differenti, da concetti elaborati con linguaggi plurimi, si slanciava, unificato, verso "il Solo", l'Unum della filosofia greca e della teologia

cattolica, l'Ekam della tradizione vedica indiana, l'Interlocutore del monaco, che è *monachos*, "solo con il Solo".

### Tutto verso l'unità

Cosciente dell'essere "una cosa sola" di tutte le cose, perché tutte provenienti dall'Uno, sorrette dall'Uno, e tendenti a tornare all'Uno. Con lo sguardo costantemente rivolto ad "indagare il mistero divino che sta alla base della vita umana" (Bede Griffiths, *Una nuova visione della realtà. Scienza occidentale, misticismo orientale e fede cristiana*, ed. Appunti di Viaggio, Roma 2005, p. 269). "Dobbiamo costantemente imparare a vedere, al di là delle forme transeunti di questo mondo, la Realtà eterna che è sempre presente. Vuol dire passare dall'attuale nostra modalità di coscienza, che è condizionata dal tempo e dallo spazio, al livello di coscienza più profondo, che trascende le dualità esterno-interno, soggetto-oggetto, conscio-inconscio, e diventa uno con la Realtà non-duale, il Brahman, l'Atman, il Tao, il Vuoto, il Verbo, la Verità, qualsiasi sia il nome che diamo a ciò che non si può nominare. È solo questo che dà realtà alle nostre vite e senso all'esistenza umana" (*Ibidem* p. 266).

Tutto verso l'unità. Tutto verso l'Ekam, l'Unum.

Vedere la molteplicità e contemporaneamente saperla unificata è essere consapevoli della "comunione" di tutte le cose, del "corpo unico" che siamo: noi con Dio, noi tra noi. "Una cosa sola". Ma non per annullamento. Persone nella Persona. Corpi nel "corpo mistico" della realtà. In "comunione d'amore". ■

## La forza di farsi deboli

La stoltezza della croce è la vera gloria della vita

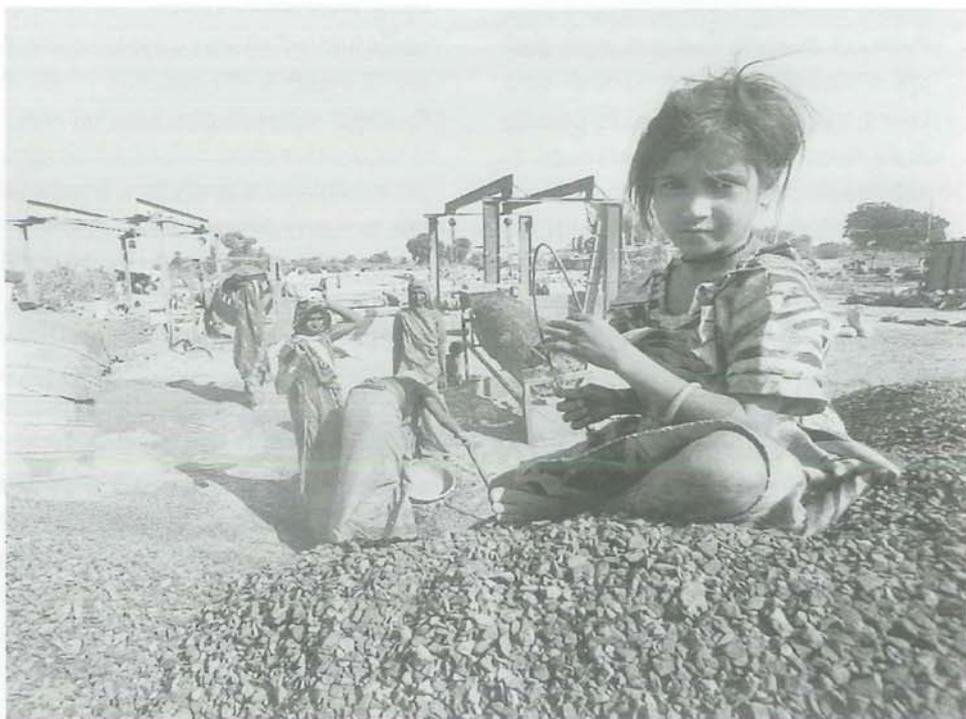


foto di Paolo Donati

### Il paradosso dell'amore

Da sempre la chiesa e i cristiani sono stati tentati di attribuire a Dio una potenza che non è quella svelata dalle Scritture e manifestata da Gesù Cristo. La potenza di Dio è potenza nell'amore, nell'abbassamento, è potenza nella logica della croce, che è l'atto supremo di manifestazione di Dio. Quando la liturgia parla di "Dio onnipotente" dovremmo sempre ricordare che si tratta di onnipotenza nell'amore: "O Dio, tu hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi" (Sap 11,23). Paolo, nella prima lettera ai Corinti (1,18ss), rivolgendosi a una chiesa tentata di fare della fede cristiana una religione accattivante per quanti cercano miracoli o cultura, annuncia che la croce è stoltezza e follia dal punto di vista umano, ma al contempo è sapienza e

forza di Dio, cioè pienezza di vita, possibilità di giungere a quella vita piena che Dio aveva pensato per l'uomo nell'atto di crearlo per mezzo e in vista del Figlio. La morte di croce era allora la morte più disgraziata, la *mors turpissima*, il supplizio destinato alle persone bandite dalla società e giudicate maledette da Dio. Ma Gesù ha trasformato la croce in luogo glorioso, in manifestazione di Dio.

Qui occorre sottolineare che, se noi parliamo di croce, in realtà non è la croce a fare grande Gesù, ma è Gesù, con la sua vita, a riscattare e a dare un senso perfino alla croce. Cioè la morte in croce di Gesù non è nient'altro che l'esito di un'esistenza vissuta nella libertà e per amore degli uomini. *Nella libertà e per amore*: ecco come la follia della croce è diventata potenza e

sapienza di Dio. Il paradosso cristiano consiste proprio nel fatto che l'amore di Dio per l'umanità si manifesta nell'evento scandaloso della croce: *stoltezza della croce, gloria dell'amore!* *Stoltezza della croce, pienezza della vita!* È nello svuotamento della sua forma divina e nel suo discendere là dove sono gli uomini – nelle regioni dei loro smarrimenti, dei loro peccati, dei loro inferni – che Dio ha svelato la grammatica della potenza di Dio. Gregorio di Nissa scrive in proposito: "La croce è teologia per coloro che hanno lo sguardo penetrante, e proclama con la sua forma l'autentica potenza di colui che appare su di essa ed è 'tutto in tutti'".

### La potenza di Dio affidata a un coccio

Ma come si riflette questa realtà teologica nella vita dei cristiani? Paolo vede nella sua stessa persona una dinamica che riguarda tutti i cristiani: egli porta il tesoro dell'evangelo in vasi di creta (cf. 2Cor 4,7). Egli afferma che il ministero dell'evangelo di cui è incaricato lo vive in una condizione di povertà e di debolezza, "affinché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi" (2Cor 4,7). Le malattie, così come le fragilità della sua persona, Paolo le ha integrate al suo cammino di conoscenza, sequela e servizio del Signore. Così egli ha potuto sperimentare la potenza di Dio nella debolezza della sua persona: questa potenza si manifesta anzitutto nella misericordia usata verso la debolezza dell'apostolo.

Sulle tracce di Paolo e della sua immagine del tesoro del vangelo portato in vasi fragili, il cristiano maturo è colui che ha la consapevolezza della prezio-

sità del dono di Dio che gli è stato affidato e anche della propria debolezza. Potremmo anche dire: il cristiano è straniero e pellegrino, ma ha la speranza della vita eterna. Ora, in che consiste questa debolezza? Vi è certamente la debolezza della creatura: la sua mortalità, precarietà e caducità. I suoi molti limiti, intellettuali, morali, psicologici, affettivi. Ma poi anche il suo essere esposta al peccato e all'errore.

Tuttavia è importante non intendere la debolezza come bassa qualità umana, spesso mascherata sotto le spoglie della virtù religiosa. Il cristiano è chiamato a vivere una vita piena, bella, buona e beata come quella di Gesù Cristo, senza confidare in se stesso, senza nutrire arroganza e autosufficienza, ma sapendo anche accogliere da Dio i momenti della difficoltà, della prova, dello spogliamento. *Non occorre cercare o scegliere una croce per sé: è la vita stessa a fornire quella peculiare a ciascuno di noi!* E allora si tratterà di accogliere nella fede e dare il nome di croce all'evento che ci contraddice: solo così esso non diverrà motivo di protesta o di abbandono, ma sarà integrato nel cammino di sequela dell'Agnello.

### La debolezza dell'insieme

La debolezza conforme alla stoltezza della croce riguarda non solo il singolo cristiano, ma la chiesa nel suo insieme. Se la chiesa è l'unico corpo dei credenti in Cristo, il rischio di una schizofrenia tra il volto del singolo cristiano e quello della chiesa comporterebbe una contraddizione clamorosa.

Occorre allora ricordare che, come il singolo credente è un peccatore chiamato alla santità, così la chiesa è santa perché corpo di Cristo, ma debole e

peccatrice nei suoi figli, sempre bisognosa di purificazione e perdono. Scriveva Agostino: "La chiesa tutta intera dice: 'Rimetti a noi i nostri peccati'. Dunque ha macchie e rughe! Ma per mezzo della confessione la macchia è lavata. La chiesa sta in preghiera, al fine di essere purificata attraverso la confessione e, finché vive quaggiù, resta così!" (*Discorsi* 181,5,7). Il discorso sulla stoltezza della croce è oggi una spina nel fianco delle chiese occidentali: ricche, con notevole peso sociale e politico, capaci di tante iniziative, con mezzi abbondanti e grande capacità culturale. Eppure, a fronte di tutto questo, si registra un ritorno a una condizione di minoranza numerica nella società. Occorre pertanto che le chiese tornino a riflettere sulla *sapiente stoltezza della croce quale unico criterio possibile del loro stare nel mondo facendo affidamento solo sulla potenza di Dio*. Del resto, *vivere la debolezza è parlare il linguaggio del Dio fattosi carne!* Il Signore ripete oggi a ciascuno di noi e alla chiesa intera: "Ti basta la mia grazia: la mia potenza, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza!" (2Cor 12,9). ■

Il tema è approfondito nel fascicolo: Enzo Bianchi, *Stoltezza della croce, pienezza della vita*, Qiqajon, Bose 2005 (Testi di meditazione 124), pp. 20.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

**EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (Bi).**

Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)

Fax 015.679.49.49

e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it)

sito web: <http://www.qiqajon.it/>



*pensierino*

*Non serve preoccuparsi  
del futuro, il presente  
ha già abbastanza  
guai.*

ALEX  
2005



**Messaggero Cappuccino**

**Amministrazione e spedizione**

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)